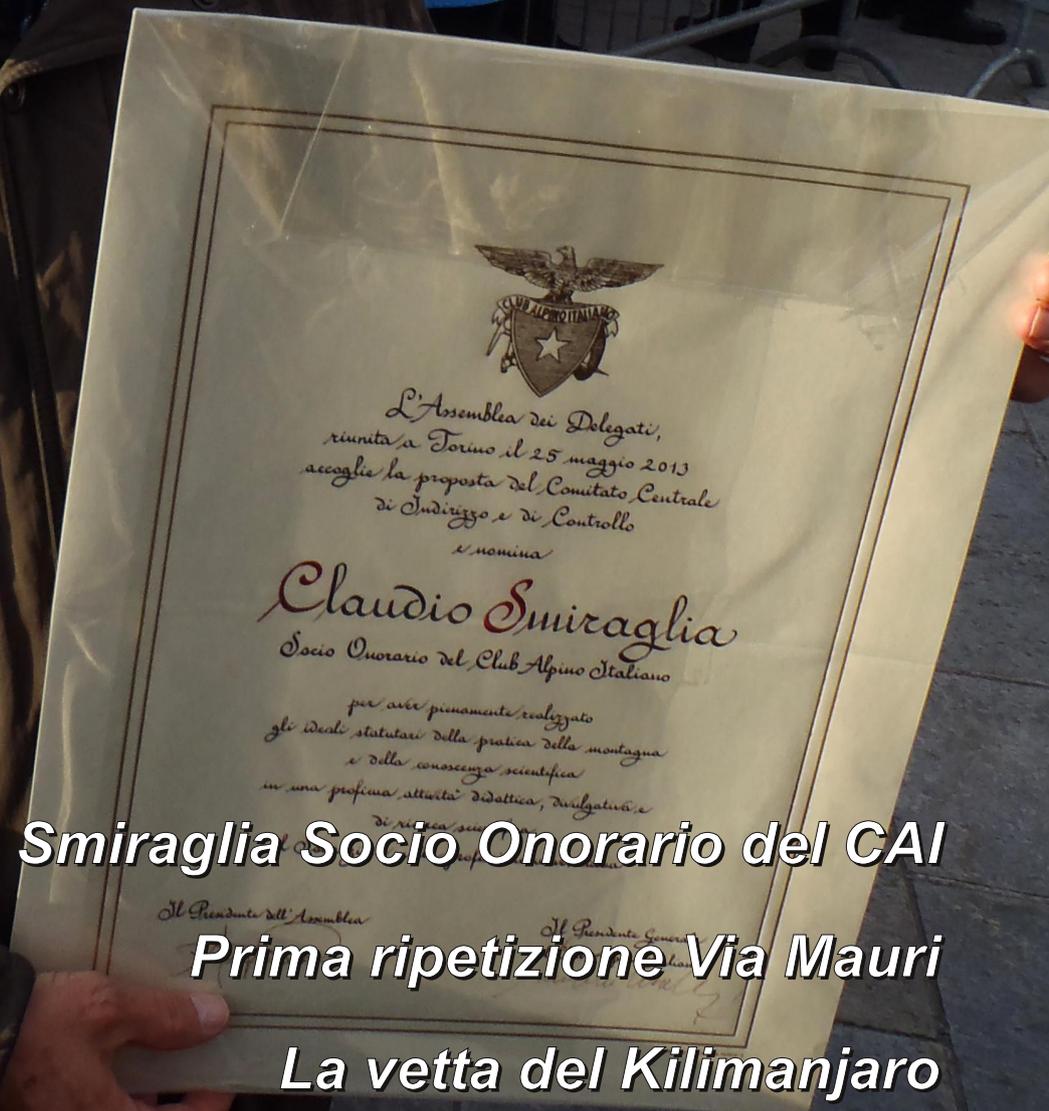




RADAR

OSSERVATORIO DELLA SEZIONE DI CORSICO
DEL CLUB ALPINO ITALIANO

TRIMESTRALE DEL CAI DI CORSICO - APRILE/GIUGNO 2014 - N. 113



Claudio Smiraglia Socio Onorario del CAI

Prima ripetizione Via Mauri

La vetta del Kilimanjaro

Si ringraziano gli SPONSOR

Autoservizi

AMP di Mauri Gerrino e c. snc

Sede:

20094 CORSICO (MI) - Via Marconi 2 - tel. 02 44 71 437

Autorimessa:

20090 CUSAGO (MI) - Via Fermi 31 - tel. 02 90 39 0185

fax 02 90 19 858

Paracchini s.n.c.

Telerie

Confezioni uomo, donna e bambino

Maglieria intima-esterna

CORSICO (MI) - Via Artigiani 11 - tel. 02 44 00 157

ROSATE (MI) - Vi.le Rimembranze 2 - tel. 02 90 84 88

45

Assistenza Tecnica e Ricambi per Elettrodomestici

TREZZANO S/N (MI) - Via F.lli Cervi 7

tel. 02 48 40 35 54

fax 02 48 40 35 54

www.elux-service.it



Per inserzioni pubblicitarie contattare :

EnzoConcardi, cell 3393336000

**Volete contribuire
al prossimo numero di RADAR ?**

**inviate articoli, recensioni, fotografie,
immagini alla seguente casella di posta:**

RADAR.Redazione@caicorsico.it

Gli autori di questo numero:

Roberto Burgazzi, Enzo Concardi, Alessandra Panvini Rosati, GianMario Piazza, Stefano Rossignoli, Bruno Tecci, Thomas Raschioni, Antonio Cerutti, Alberto Moro, Emiliano Ingria, Laura Corobbo, Clara Moro.

GRAZIE a loro e tutte le persone che hanno contribuito alla creazione del giornale.

La Redazione : *Roberta Gottardi, Franco Tosolini, Marco Brusotti, Roberto Burgazzi, Enzo Concardi*

La Sezione: Club Alpino Italiano - Sezione di Corsico, Via XXIV Maggio n°51, 20094 Corsico (MI)

tel: 02/45101500 – fax : 0294307628

<http://www.caicorsico.it>

e-mail: cai.corsico@libero.it

Apertura sede: giovedì 21,00 – 23,00

Quando si dice che il tempo vola...sembra ieri quando i Consiglieri della Sezione mi hanno eletto Presidente, ma sono già passati ben sei anni! Il tempo vola proprio, quando non ci si annoia...!!

E di tempo per annoiarsi non se n'è proprio visto. Dal ruolo di Consigliere, e per un anno anche da Vicepresidente, a quello di guidare la Sezione ed averne la responsabilità il salto è veramente alto. Appaiono tanti aspetti dapprima non considerati e data l'epoca in cui viviamo, molte novità, soprattutto burocratiche. Il compito di coordinare le varie attività sezionali è assai complesso, è quasi come gestire una piccola azienda.

Ora però è tempo di bilanci. Questi sei anni non sono stati tutti rose e fiori, taluni periodi sono stati piuttosto delicati, ma gli ostacoli sono stati tutti superati con la convinzione di agire per il bene non personale, ma sempre verso quello della Sezione. Abbiamo avuto alcuni momenti difficili, tra i quali i più tristi sono state le scomparse di due soci importanti, ma soprattutto due amici come i Consiglieri Giorgio Ravasenghi e Luigi Pedrotti.

Ho raccolto l'eredità di 25 anni di Presidenza da Enzo Concardi e spero di aver svolto questo compito al meglio. Da quei tempi tanto è cambiato, dalla comunicazione, molto più telematica, allo sviluppo del sito Internet e della posta elettronica, al tesseramento e alla gestione delle assicurazioni. Sviluppato ed informatizzato anche il settore contabile. Il notiziario Radar è migliorato nella grafica e nei contenuti. Si è incrementato notevolmente in Sezione il numero dei titolari e dei qualificati. Abbiamo avuto soci eletti in Organi Centrali e Periferici del Sodalizio. Siamo soci di una SRL che ha il compito di gestire le palestre comunali. Abbiamo un Programma Sociale nutritissimo ed un ciclo di serate molto qualificato.

In questi sei anni il calo numerico del corpo sociale ha subito una frenata ed anzi si è registrato un buon aumento dei soci tesserati, positivo soprattutto se confrontato con i dati regionali e nazionali e con le difficoltà che incontra il mondo dell'associazionismo in questi tempi di crisi economica, ma anche di valori.

Tutto questo grande lavoro di successo si è potuto realizzare grazie ad una grande squadra di Soci attivi, motivati e determinati, composta dai membri del Consiglio Direttivo ai Revisori dei Conti, dallo staff della Segreteria agli Istruttori delle Scuole Sezionali, dalla Redazione di Radar al Coordinamento del Pianeta Terra, dagli Organizzatori del Programma Sociale a tutti i Soci che hanno dato una mano in questi anni per far crescere la Sezione. A tutti voi, volontari del CAI di Corsico, un sentito grazie per il supporto fornito a me, ma soprattutto alla nostra Sezione. Sono certo che questo sostegno non mancherà in futuro a chi mi succederà alla Presidenza, ed altrettanto fiducioso che vorrete mantenere il vostro impegno per il nostro CAI di Corsico.

I regolamenti del CAI non mi consentono di prolungare il mio mandato, il mio eventuale impegno nella stessa carica potrà essere rinnovato, ma non prima di un anno. Pertanto il Consiglio nella riunione di aprile dovrà esprimere un'altra candidatura. Negli ultimi mesi questo problema è stato molto sentito ed affrontato dal Direttivo alla ricerca di una soluzione.

Naturalmente il mio coinvolgimento negli organi direttivi della Sezione non si esaurisce con il termine del mio mandato, ma continuerà nel Direttivo, se i Soci vorranno rieleggermi e nel compito che meglio potrà servire al CAI. Se in futuro il Club Alpino Italiano e soprattutto la nostra Sezione, avrà nuovamente bisogno del mio impegno, saprò rispondere rinnovando sforzi e motivazioni.

Formulo tanti auguri al Consigliere che si proporrà alla Presidenza e che verrà votato dal Direttivo, garantendo il mio supporto per una transizione fattiva e collaborativa. Sono sicuro che chi mi succederà potrà svolgere il compito anche meglio di me, spero solo che sappia e voglia impegnarsi a fondo come ho fatto io per questi sei anni.

Considero il CAI e la nostra Sezione come una grande famiglia e come tale ricopre un posto speciale nel mio cuore. Sono orgoglioso di avere avuto la possibilità di guidare un'associazione così dinamica ed essere venuto a contatto con realtà anche esterne alla Sezione, come la Ticinum, il Gruppo Regionale, gli Organi Centrali e Periferici del CAI, che conoscevo solo marginalmente e che invece, con la partecipazione ad incontri ed assemblee, ho avuto modo di apprezzarne le qualità di confronto nelle varie e specifiche esperienze. Questo mi ha permesso di arricchire il mio bagaglio culturale ma soprattutto umano. Far parte di un Sodalizio che oltre alla propria lunga storia può vantarsi di possedere un ricco patrimonio costituito da tante persone eccezionali e disponibili che si impegnano a vantaggio di altri e qualcuno di questi addirittura rischiando la propria vita per salvare quella di altri in difficoltà, come gli "angeli della montagna", gli uomini del Soccorso Alpino, tutto questo è un'esperienza unica e di grande coinvolgimento.

Grazie ancora a tutti e...lunga vita al CAI di Corsico!

Roberto Burgazzi
Presidente Club Alpino Italiano
Sezione di Corsico
dal 2008 al 2014

In questo numero vi raccontiamo di...

"COLLEZIONE PEDROTTI" <i>Antologia di disegni in bianco e nero</i>	pg. 3
Racconti dal KILIMANJARO <i>farsi piccoli come topolini e procedere a piccoli passi</i>	pg. 4
CLAUDIO SMIRAGLIA <i>Socio Onorario del Club Alpino Italiano</i>	pg. 14
INTERVISTA AL PROFESSORE	pg. 18
VISOLOTTO MAURI <i>Prima ripetizione assoluta</i>	pg. 20
DOLOMITI IN VALSASSINA <i>in collaborazione con Scienza Facile</i>	pg. 23
IL GRUPPO DEL MERCOLEDÌ <i>La montagna in settimana</i>	pg. 26
ESCURSIONE SUL MONTE BARRO	pg. 27
VAL CODERA	pg. 28
L'ANGOLO POETICO...	pg. 32
LE RECENSIONI DI RADAR	pg. 33

"COLLEZIONE PEDROTTI"

Antologia di disegni in bianco e nero

di Enzo Concardi

Il titolo riferisce di un "album" che tutti possono visionare in Sede ogni giovedì sera dalle ore 21 alle 23. Luigi Pedrotti è stato un personaggio importante della Sezione di Corsico. L'amore per la montagna dell'indimenticabile Luigi è testimoniato anche da questi disegni a matita in bianco e nero, 'scoperti' durante i lavori di classificazione di tutto il materiale che il figlio Cesare ha donato alla Sezione di Corsico del Club Alpino Italiano, alla morte del padre.

Tali raffigurazioni, nella loro semplicità, svelano l'animo cristallino del nostro amato socio, che fu responsabile del settore mineralogico e Presidente sezionale. Nello stesso tempo posseggono un valore umano e di testimonianza di sicuro impatto per chi lo ha conosciuto da vicino e un esempio di approccio artistico alla montagna per tutti.

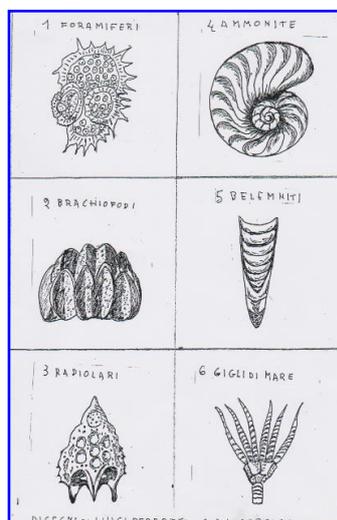
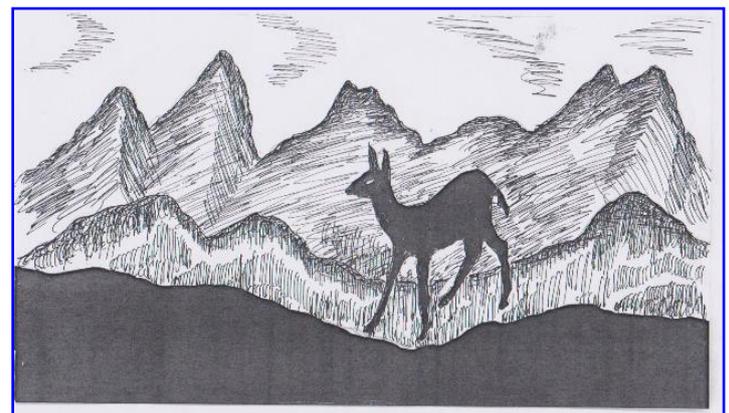
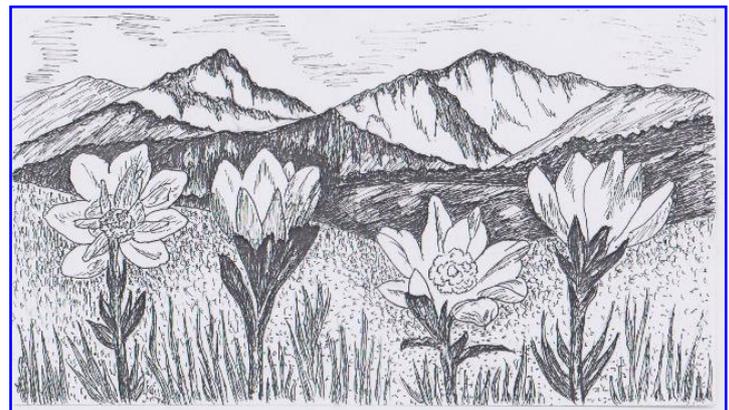
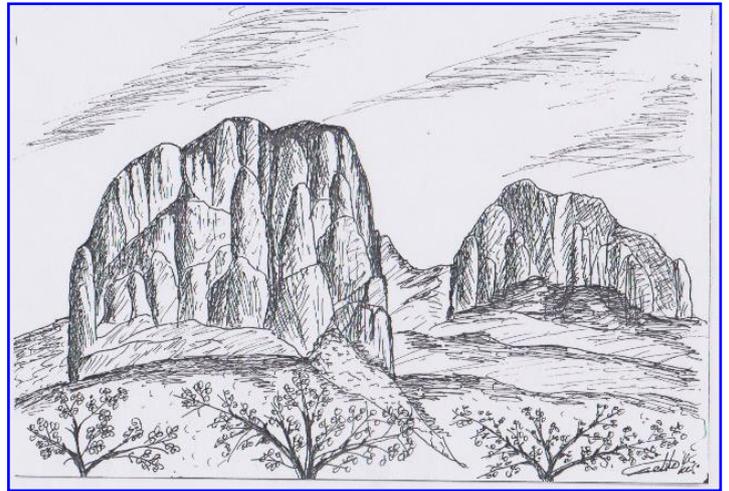
Con la breve raccolta esposta in Sede abbiamo cercato di suscitare vere emozioni, oggi così rare dappertutto, e di stimolare la memoria verso una persona che ha vissuto tra noi e che non va dimenticata, anche per quel che ha dato alla Sezione di Corsico, nelle sue molteplici attività rivolte ai giovani e agli studenti.

Su RADAR vogliamo proporre 5 suoi disegni – uno per ogni settore in cui è suddiviso l'album: Montagne, Flora alpina, Fauna alpina, Borghi e casolari, Minerali e rocce.

Perchè ricordare il passato? Mi sembra utile citare un pensiero di Primo Levi: "Il futuro ha radici antiche". Dimenticando questa semplice verità non costruiremo nulla di buono.

Enzo Concardi

(Responsabile Commissione 'Lascito Pedrotti')



Racconti dal KILIMANJARO

...farsi piccoli come topolini e procedere a piccoli passi

di Bruno Tecci

La vetta del Kilimanjaro. Una vacanza e un sogno. Un trekking lungo ma agevole, alto ma fattibile, dove la forza di volontà e la determinazione messe in campo sono sontuosamente ricompensate dalla possibilità di guardare l'intera Africa dal suo pulpito



Barafu Camp. Notte 4. Che poi notte non è.

Non mi pare d'aver sognato nulla nelle tre notti precedenti. Tantomeno topi. Ho dormito bene, anzi molto bene se si considerano le altitudini.

Poi chissà, magari se non fosse stato per la vescica, che puntualmente attorno a mezzanotte ha sempre raggiunto la massima pressione costringendomi a uscire dal bozzolo di piuma del sacco a pelo e dall'involucro antivento della tenda, ecco, magari non avrei avuto interruzioni e mi sarei concesso una maggiore divagazione onirica.

Chissà.

Comunque se non li ho sognati a occhi chiusi reputo improbabile che mi sia capitato a occhi aperti. Erano topi veri. In carne e ossa. Anzi carne, baffi, pelo striato, coda e ossa (apprenderò poi in Italia che appartenevano alla razza dei *Four-striped Grass Mouse*).

Rimanendo più stupita che schifata anche Natalie li ha visti, ieri, mentre pranzavamo seduti sui massi del *Lava Tower*. Lo stesso è accaduto alle due americane, che hanno avuto però ben altra reazione rispetto a Natalie: sono schizzate in piedi con un grido e corse via in un

lampo, come se l'aria leggera dei 4.600 metri non pesasse sui loro corpi da insegnanti di *acquagym*.

Ed ecco che come sono sparite dalla nostra visuale le due americane dalle dentature perfette così sono spariti anche i topolini: si saranno presi un colpo accorgendosi delle lunghe e aquiline unghie bi-color (col *french* - ha fatto notare Natalie) delle *girls*.

Quasi subito ho archiviato l'episodio. Anche perché, proprio mentre sbucciavo l'arancia, la nebbia è sparita anch'essa in un lampo - come le americane e i topi - lasciandoci ammirare netta contro il cielo azzurro tutta la parte sommitale della montagna, 1.285 metri più in alto, ma incredibilmente vicina, lì appena oltre il *Western Breach*.

«Andiamo su ora - ricordo d'aver detto, esaltato, a Natalie -

guarda la neve! La neve dell'equatore! È così a portata di mano, potremmo essere in cima per le 18».

Era stata più una fantasia che una reale e ponderata possibilità. Eravamo a metà del terzo giorno. Da programma, alla cima saremmo dovuti giungere all'alba del quinto. Ossia domattina. Avevamo scelto di salire per la *Machame Route*, pagato per fare quella, e in nessuna maniera - anche volendo - saremmo riusciti a convincere le nostre guide a una "piccola" deviazione.

Tutto è molto standardizzato qui sul Kilimanjaro. Ma non è affatto un *minus*. È rassicurante. Come lo era stato notare, la prima sera, che in tutti i gruppetti di tende del campo si mangiava pesce (avremmo continuato a constatare nei giorni successivi come ogni nostro pasto fosse pressoché identico a quelli delle altre spedizioni).



Dopo una giornata di cammino nella **foresta pluviale** eravamo finalmente giunti a quota 3.000 metri, lì dove le piante cominciano a farsi più basse e l'occhio, abituatosi a un campo visivo di un paio di metri può finalmente tornare a muoversi sui pendii soprastanti fino a scorgere le nevi del cratere principale. Eravamo al *Machame Camp*, avevamo

scampato la pioggia, mandato via le nubi e stava per fare buio.

Non c'era nessun topo da dichiarare. Solo dei grossi corvi neri dal collo bianco (*White-necked Raven*) speranzosi di ricevere qualche avanzo del nostro pesce impanato.



Gli stessi corvi ci hanno accolto rumorosi il giorno due, allo **Shira Camp**. Un maestoso plateau di lava spazzato dal vento, in cui le tende trovano precario asilo tra i massi.

Fino a quel momento era come se avessimo camminato alle famose falde: la base del cono vulcanico è infatti così estesa da far sembrare i primi due giorni di marcia un lunghissimo avvicinamento per l'attacco vero e proprio. Invece da lì, dai 3.960 metri del cratere dello Shira, la percezione cambia repentinamente. La vista spazia su un campo aperto che va dalla cima più alta d'Africa fin giù-giù agli altipiani del Kenya da una parte (dai quali si dice che ogni tanto salgano a dare un'occhiata anche dei leoni) e della Tanzania dall'altra.

Di noi s'è impadronita lì per la prima volta la certezza d'essere piccoli animaletti alle prese con qualcosa di molto più grande di noi. Una montagna immensa e autoritaria. Sola in mezzo al nulla, a eccezione del **Monte Meru** che, acquattato tra la foschia, dava l'impressione di seguire il gigante Kilimanjaro da una distanza di sicurezza affinché non s'infastidisse. Senza però sempre riuscirci. Le raffiche d'aria gelida che investivano ininterrottamente tutto il camp, riempiendolo di polvere e terra, parevano gli sbuffi rabbiosi del mastodonte.



Ma col buio quegli stessi sbuffi sono diventati una benedizione. A mezzanotte, quando come di consueto siamo usciti dalla tenda sballottata dalle folate per far pipì,

il cielo era così terso e secco che la via lattea figurava come uno smisurato corridoio luccicante di brina nel quale poter entrare con un balzo.

'Sta notte invece, che poi non è notte, di vento non ce n'è. Ci siamo chiusi nel sacco a pelo verso le quattro del pomeriggio quando ancora il *Barafu Camp* era completamente avvolto nella nebbia pomeridiana.

Natalie prima di addormentarsi ha esclamato: «Per un'alba senza nubi domattina darei cinque giorni di dissenteria durante il safari della prossima settimana». Ora sono le venti e ogni cosa, dalle stelle alle tende, è completamente nitida e immobile. Tutti dormono o cercano di dormire. Alle 23 inizieranno a suonare le sveglie e a mezzanotte inizieremo a camminare verso la cima. Non si sente neanche un rumore nel campo se non quello della mia immancabile pipì notturna sui massi. Non si vedono corvi ma il topolino striato, a poco più di un metro di distanza, mi guarda.

Mweka Camp. Notte 5.

Avvolti di nuovo nei nostri sacchi a pelo comunicanti ce ne stiamo abbracciati. Ma 'sta sera è diverso: abbiamo addosso una felicità che non può essere avvolta da nulla tanto è grande. Siamo al *Mweka Camp*, a quota 3.000 metri, lungo la via diretta di discesa. Giornata lunga questa che ci lasciamo alle spalle: 1.300 metri positivi da sommare a 2.900 negativi. Una dei giorni più belli delle nostre vite.

Moshi. Notte 6.

Prima di addormentarci nel tenero letto dell'hotel Bristol di Moshi, di nuovo lavati e profumati dopo quasi una settimana, riguardiamo le foto dei giorni precedenti e non smettiamo di rinnovare le emozioni che ci hanno riempito.

ISTANTANEA GIORNO 1. Dal gate di partenza al Machame Camp.

C'è lo stupore per la numerosità della nostra squadra: sette portatori, un cuoco (che si rivelerà fantastico), due guide. In tutto dieci persone, solo per noi due. «Meglio così - ci eravamo detti - almeno il peso è ripartito in più parti»,

però caspita,

non eravamo abituati

a uno zaino leggero mentre qualcun altro ci aiutava.

Li abbiamo fotografati spesso.

Alla partenza, ancora fermi lì a organizzarsi mentre noi ci avviavamo.

Quando ci hanno sorpassato stracarichi, ma quasi correndo, nel tunnel fitto della foresta.

Durante la sosta del pranzo.

E poi al campo, dove velocemente e con gesti automatici predisponavano tutto per la cena e per la notte.



ISTANTANEA GIORNO 2. Dal Machame allo Shira Camp.

Ci sono gli spazi aperti sopra i 3.000 metri, una giornata di sole, vento e terra che ci ha seccato letteralmente dopo l'umidità della giornata e della notte precedenti. Ci sono i cespugli di erica arborea sballottati dalle folate. E c'è la cima del monte, scintillante di bianco, che da lontano ci ha sorvegliato per quasi tutto il giorno.

ISTANTANEA GIORNO 3. Dallo Shira al Barranco Camp passando per il Lava Tower.

C'è il pendio lunare che conduce al Lava Tower, avvolto nella nebbia.

Ci sono la foto (mossa) di un topolino striato e giusto un paio di immagini fugaci della vetta, vicinissima.



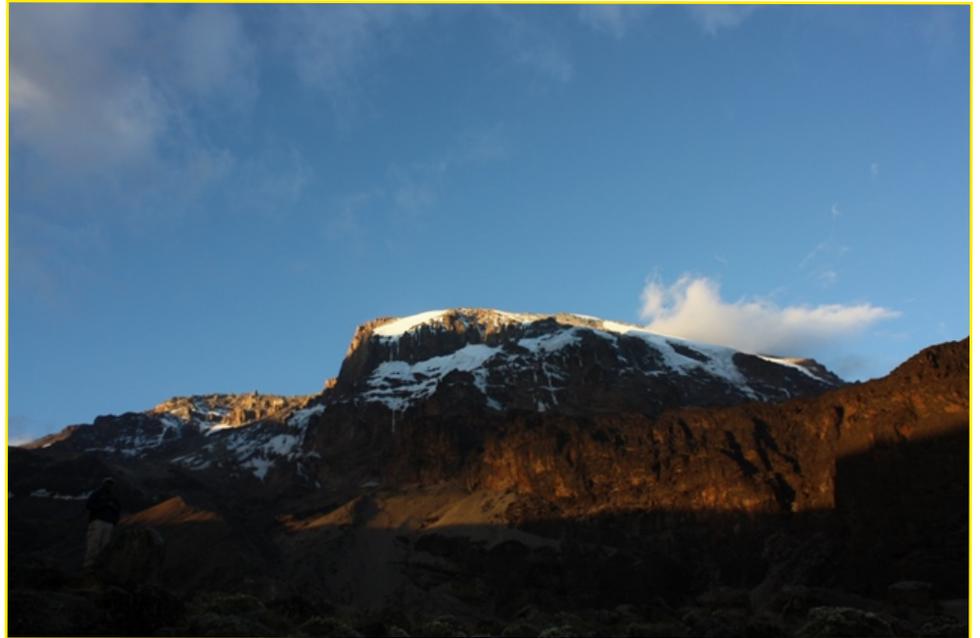
Torna la nebbia a coprire ogni cosa, e ormai quasi al Barranco Camp, abbiamo immortalato le figure spettrali dei seneci giganti: enormi spaventapasseri dagli arti sproporzionati



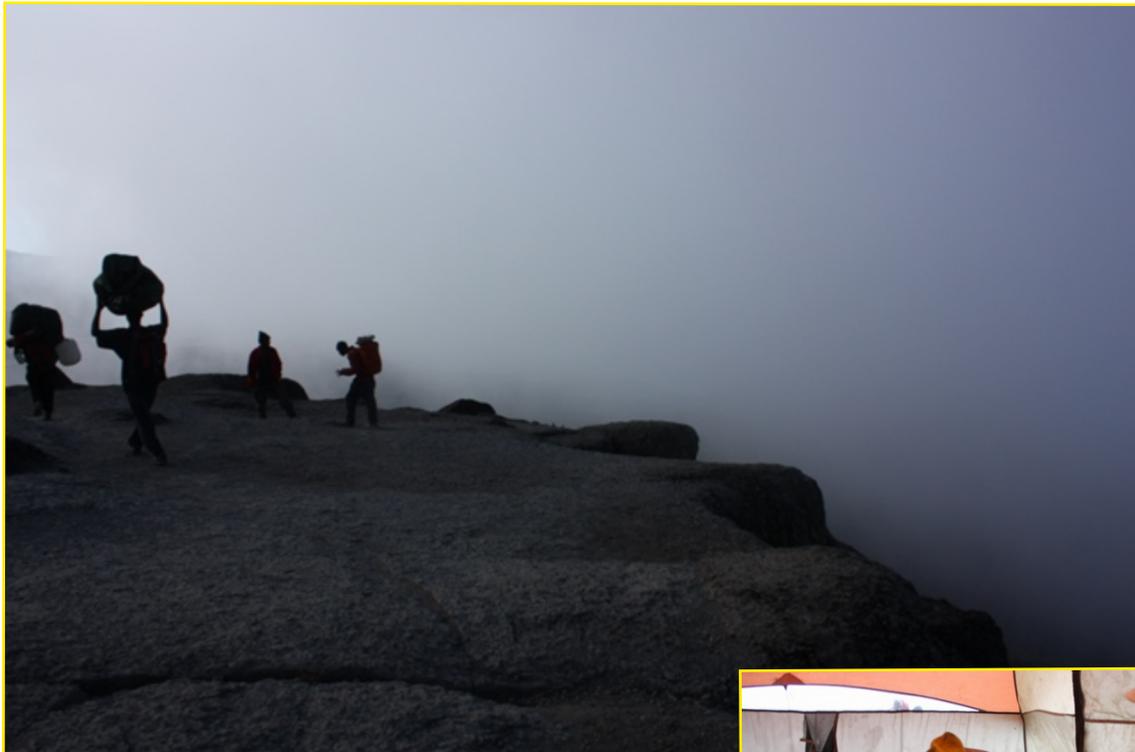
ISTANTANEA GIORNO 4. Dal Barranco al Barafu Camp.

Arrivati al quarto giorno, rivediamo sullo schermo della reflex almeno tre o quattro scenari alternarsi nel lunghissimo su e giù.

Ecco la foto dell'unica parete un po' verticale dell'intero trekking sulla quale occorreva utilizzare anche le mani.



Poi una bellissima balconata lavica che quando la nebbia glielo permette guarda fino ai villaggi alla base



Una ripida discesa di terra rossa e ancora su per una faticosa china, fino al campo provvisorio del pranzo



E infine l'ultimo campo, il Barafu, l'unico poco accogliente che ti faceva venire ancora più voglia di abbandonarlo alla volta della cima.



ISTANTANEA GIORNO 5. Dal Barafu Camp alla cima e discesa fino al Mweka Camp.

Nelle immagini di questo giorno c'è il senso del viaggio. E c'è anche il senso che abbiamo dato a certi segnali. Perché i corvi e i topi, per esempio, il quinto giorno è divenuto chiaro che non fossero presagi di sventura.

In cima ci siamo arrivati.

I primi forse, così avidi nel procacciarsi cibo di qualsiasi tipo, volevano semplicemente avvertirci: «Mangiate più che potete, e se non vi va, sforzatevi! Vi serviranno parecchie energie». Per fortuna l'appetito non ci è mai mancato. I topi invece, avvistati per la prima volta a quota 4.600 metri, è probabile volessero farci notare che bisogna sapersi adattare per arrivare in cima, occorre farsi piccoli piccoli e procedere per piccoli passi. Chi vuole strafare si espone a grandi fallimenti.

E noi proprio a piccoli passi, ma costanti, inesorabili, siamo arrivati sino all'Uhuru Peak, a 5.895 metri. Partendo quasi per ultimi e godendo tra i primi di un'alba che ci ripagherà a vita.

La prima immagine della mattina - inservibile perché troppo scura - è quella che ritrae una fila di piccole luci quasi verticale. È la processione di pile frontali che a mezzanotte in punto si è già avviata mentre io e Natalie, a mezzanotte e un quarto, stiamo ancora buttando giù il tè incitati dal "drink-drink-a-lot-you-need-hydration" delle nostre guide: è da giorni non fanno altro che ripetercelo.

Da quel momento in poi ho la macchina fotografica al collo ma non scatto: troppo buio e troppa concentrazione.

Manteniamo un buon passo. Abbiamo agganciato gli ultimi della fila e iniziato a superare quelli in affanno. Uno dopo l'altro li salutiamo e andiamo. Siamo esaltati e ci sembrava di volare. Natalie comincia a domandarsi allarmata come mai noi non stiamo male, ma anzi, all'opposto ci sembra di non esser mai stati meglio. Possibile? Verso le due del mattino abbiamo già quasi tutte le torce alle spalle, sotto di noi. Sopra solo l'aria leggera dei 5.000 metri e miliardi di stelle che vi galleggiano dentro. Mangiamo la prima barretta di frutta secca, e una seconda di gelatina di frutta. Giusto un minuto di pausa e riprendiamo. Fa freddo - undici gradi sotto zero segna il mio orologio - ma non lo sentiamo, come per fortuna non sentiamo neppure il caldo. Non c'è vento e gli strati che abbiamo addosso sono quelli giusti. La fatica inizia a essere spropositata. Un passo ne costa cento. Ma saliamo, saliamo, e non ci distraiamo. Siamo costanti e stiamo ancora bene: possibile?

«Guarda Nat, la neve! È vicinissima! - Esclamo forte, anche se mi esce un sussurro - Manca poco al ghiacciaio».

«Ora non posso - mi risponde - dopo... Dopo guardo tutto, adesso no».

«Ma almeno hai visto che stellata? E il cielo, là a destra che non è più così buio?»

Come risposta, ma non è rivolta a me, sento: «Passo. Passo... Passo. Passo... Cosa ci vuole a fare un passo? Passo. Passo... Passo. Passo...»

Siamo nel confortevole letto di un hotel, e ora ci ridiamo su, ma Natalie mi confessa che per tre ore piene, col viso fisso di fronte a sé, quella notte non ha fatto altro che ripetersi come una litania ossessiva: «Cosa ci vuole a fare un passo? Ecco, infatti, passo... Passo... Passo... Passo...» così fino in cima, senza distrarsi. La fatica era troppa per concederle l'occasione di attaccare e prendere il sopravvento. Amo la cocciuta forza di volontà della mia donna.

Abbiamo una foto allo Stella Point, finalmente sull'anello del cratere, a oltre 5.700 metri. Qui vento ce n'è parecchio e gli basta un attimo per raffreddare mani e piedi. Arriva da nord-est e fino a quel momento non poteva schiaffeggiarci. Per quel che si vede nell'immagine abbiamo i visi abbastanza provati, neanche sorridiamo, ma la luce che abbiamo negli occhi è molto eloquente: sono gli ultimi minuti prima della felicità. Saranno state più o meno le cinque e a ridosso della roccia divoriamo un'ultima barretta e finiamo il tè caldo del thermos: l'acqua nella bottiglia invece, nonostante la doppia calza e l'accorgimento di tenerla a testa in giù, è congelata. La cima è troppo vicina per non arrivarci.

Arriviamo alle 05.50
al cartello che indica
la cima più alta
del continente.
Siamo tra i primi.
La fatica è un ricordo,
saltiamo,
ci abbracciamo,
tolgo i guanti
per fotografare
in tutte le direzioni.
Sono attimi
capaci di saturarci
così tanto da farci
uscire lacrime
dagli occhi.
Gli stessi occhi
che vanno a fissarsi
sul sole che sorge.





*Da notte, per un attimo c'è il rosso, e poi è giorno, col ghiaccio che da scuro inizia a riverberare blu
Tutto è diverso, e anche noi non siamo più quelli di prima.*



ISTANTANEA GIORNO 6. Rientro a Moshi.

Siamo quasi giunti al gate del parco. Tra la fitta vegetazione in cui abitano scimmiette bianco-nere, si apre un varco tanto inaspettato quanto perfetto: è l'ultima finestra nitida sulla montagna



La foto ritrae la cima prima che le nebbie del mattino ricoprano tutto (nei giorni successivi non rivedremo più il Kilimanjaro dalle sue nebbiose pendici).

«Che vista magnifica, non è vero? - attaccano bottone due turisti americani - dev'esser stupendo poter arrivare fin lassù!».

Mi limito ad annuire e sorridere, il fatto che noi due la mattina precedente fossimo esattamente lassù, riguarda solo me e Natalie. E ora riguarda anche voi che leggete queste righe.

Bruno & Nat

CLAUDIO SMIRAGLIA

Socio Onorario del CAI

di Roberto Burgazzi

Nella primavera del 2011, in seno al Consiglio Direttivo Sezionale, su iniziativa del Vicepresidente Enzo Concardi, prendeva corpo l'idea di conferire al nostro primo Presidente, nonché cofondatore del CAI di Corsico, Claudio Smiraglia, un titolo onorifico che sancisse ufficialmente la validità della persona e delle sue molteplici opere al servizio della montagna e del Club Alpino.

Prendendo informazioni da statuti e regolamenti e da notizie ricevute dalla Sede Centrale, siamo stati edotti che si potevano perseguire due strade: una in ambito sezionale ed un'altra a livello nazionale. Per il primo riconoscimento a livello sezionale il percorso è stato abbastanza semplice, il Direttivo ha istituito il Libro d'Onore della Sezione e come primo inserimento, quale miglior figura che il nostro Professore?

Così il 25 maggio 2012 Claudio Smiraglia è stato iscritto all'Albo D'Onore della sezione del CAI di Corsico. Infatti nel corso della serata di chiusura del nostro annuale ciclo di incontri "Pianeta Terra", a Claudio è stata consegnata una pergamena, firmata dal Presidente Generale del CAI Umberto Martini e dal vostro Presidente Sezionale; consegna avvenuta alla presenza del Presidente Roberto Burgazzi, del Vicepresidente Enzo Concardi e del Segretario Marco Brusotti (che ha curato la realizzazione del video dell'evento, visionabile sul sito internet della Sezione).



25 MAGGIO 2012 - Pergamena di iscrizione al Libro di Onore del CAI di Corsico

Il conferimento di un riconoscimento nazionale è stato un po' più complesso: la proposta è stata portata ad una riunione Ticinum ove tutti i presenti, riconoscendo il valore del nostro Socio, sono stati convinti sostenitori del nostro progetto. Così come si sono mostrati altrettanto entusiasti sia la Presidente Regionale Renata Viviani sia il Coordinatore del Consiglio Centrale Alberto Alliaud, fornendo anche utili suggerimenti per affrontare l'iter burocratico atto ad ottenere il prezioso status per il grande nostro Socio. Siamo quindi all'estate 2012 per richiedere a Smiraglia un suo curriculum dettagliato, sicuramente più preciso di quelli che si possono trovare in Rete.

Qui lascio la parola al nostro che, nel fornirmi il tanto sospirato documento, scrive:

"Quando il Presidente e gli amici del CAI di Corsico mi comunicarono l'intenzione di proporre la mia nomina a socio onorario del CAI, ebbi molte perplessità. Mi ritenevo del tutto inadatto ed inadeguato ad entrare in un elenco di personaggi che avevano fatto, dal Duca degli Abruzzi a Messner, la storia della montagna e dell'alpinismo in Italia. Per lungo tempo evitai infatti di predisporre il curriculum da inviare; poi le cortesi insistenze del CAI-Corsico e la comunicazione che anche alcuni Consiglieri Centrali lombardi erano d'accordo a sostenere la mia candidatura, mi convinsero. Proverò quindi a descrivere in terza persona quegli elementi della mia vita e dei miei rapporti con la montagna che spero possano essere utili per valutare la candidatura. Si tenga conto della difficoltà di separare nettamente nel mio caso lavoro, carriera, hobby, passioni. Mi ritengo infatti una persona molto fortunata che ha potuto condurre il proprio itinerario di vita (che ovviamente mi auguro continui!), integrando strettamente quello che era una passione giovanile (la montagna) con la propria professione, che di montagna si è nutrita e continua a nutrirsi, intrecciandovi costantemente gli altri due poli fondamentali: la didattica, intesa soprattutto come divulgazione, e la ricerca scientifica."





24 MAGGIO 2013 - Sede Cai Corsico - festa dei soci 25 e 50ennali

Alla fine di dicembre 2012 una breve lettera di presentazione allegata al curriculum, è stata inviata al Comitato Centrale di Indirizzo e Controllo per essere esaminata in una successiva riunione. I Consiglieri Centrali hanno dunque accolto favorevolmente la nostra richiesta, inviando per l'approvazione finale della **nomina a Socio Onorario del Club Alpino Italiano** all'acclamazione dell'Assemblea dei Delegati, organo sovrano del CAI, cui spetta tale compito.

Ho appreso la bella notizia al termine dell'Assemblea Regionale a Mantova il 14 aprile ed ho gongolato per tutto il viaggio di ritorno a casa, finalmente ce l'avevamo fatta, il nostro primo Presidente sarebbe stato nominato Socio Onorario del CAI, addirittura nella splendida cornice dell'Assemblea Nazionale del 150°!

La sera prima della nomina, nella nostra Sede, un altro momento emozionante: la consegna a Smiraglia della spilletta d'oro del CAI per i suoi 50 anni di appartenenza al Club e, l'indomani a Torino, il clou delle emozioni: dopo la presentazione da parte di Piero Carlesi, che ricordando i comuni trascorsi nel Comitato Scientifico Centrale, ne tratteggia le lodi tecniche ed umane, ecco il Presidente Martini che, porgendo la pergamena da egli stesso firmata, proclama Claudio Smiraglia Socio Onorario del Club Alpino Italiano, consegnando il nostro a quell'Olimpo di personaggi, ristretta cerchia di protagonisti dell'alpinismo e del mondo scientifico legati alla montagna.

I Soci Onorari del Club Alpino Italiano rappresentano un manipolo di pochi eletti, una sorta di Oscar alla carriera del nostro Sodalizio, tra i quali, personaggi che hanno fatto la storia più o meno recente dell'alpinismo, come Armando Aste, Pierre Mazeaud, Cesare Maestri, Reinhold Messner, ed ora c'è anche lui, il nostro carissimo Professore! Visibilmente emozionato, sale sul palco ed esprime gratitudine verso la propria Sezione che lo

ha proposto in questo ambito ruolo, ringrazia l'Assemblea ed il Consiglio Centrale e ricorda un'analogha onorificenza conferita tanti anni indietro al Professor Giuseppe Nangeroni, illustre scienziato e suo predecessore alla guida del Comitato Scientifico Centrale CAI. Al termine ringrazia la persona più importante della sua vita, che gli ha permesso di costruirsi una felice e meritata carriera assecondando le sue passioni, mentre lei, la moglie di Claudio, cresceva la sua famiglia.

L'emozione e la commozione erano palpabili, stemperate poi in una bella serata tutti insieme al Monte dei Cappuccini ad ammirare uno splendido tramonto sulle Alpi ancora imbiancate e sulle luci della città della Mole, culla del nostro Sodalizio nell'ormai lontano 1863.

Claudio Smiraglia, una persona la cui competenza professionale è pari solo alla sua umiltà nel proporsi al prossimo e all'altissima capacità di attrarre anche i neofiti e appassionati, riuscendo con semplicità a far recepire concetti e meccanismi della scienza e della natura!

Sono orgoglioso di appartenere alla Sezione di Corsico che può annoverare tra i propri Soci un tale personaggio ed in modo particolare, come Presidente Sezionale, sono altrettanto onorato di poter ricoprire il ruolo inaugurato da Claudio Smiraglia a guida della nostra Sezione. Ringrazio quindi il nostro Professore per tutto quello che ha fatto per il CAI, per la Sezione e per la montagna.

Un'ultima notizia: Smiraglia è stato chiamato di nuovo a far parte, anche se non più come Presidente, del Comitato Scientifico Centrale del CAI, rinnovando il suo competente impegno a favore del nostro Sodalizio, associazione sempre attenta agli aspetti scientifici della montagna.



Segue qui un "riassunto" del denso curriculum di Claudio Smiraglia.

Claudio Smiraglia è nato a Milano il 29 marzo 1946. Nulla nelle condizioni della famiglia di origine poteva far supporre che si sarebbe dedicato alla carriera universitaria e alla montagna.

Da ragazzo si trasferisce a Corsico, alle porte di Milano, frequenta il locale oratorio dove sono molti i giovani che praticano alpinismo a medio livello. Comincia ad appassionarsi con le prime facili escursioni (sono gli anni del grande alpinismo di Walter Bonatti e della tragedia del Pilone Centrale del Monte Bianco).

Con altri amici fonda il gruppo alpinistico El Ciod Rügen, che dà inizio nel 1961 ad una serie pluriennale di campeggi estivi in tutti i settori delle Alpi.

Nel 1962 si iscrive alla sezione CAI-SEM di Milano.

Si laurea in lettere nel 1969 presso l'Università Cattolica di Milano con una tesi sul romanticismo di Guido Rey ed inizia ad insegnare nelle scuole medie e poi nelle superiori. Ma il contatto con il prof. Giuseppe Nangeroni (nome che in ambito CAI non ha certo bisogno di presentazioni), le sue lezioni e le sue escursioni, lo spingono a frequentare l'Istituto di Geografia dell'Università Cattolica, diretto dall'allievo di Nangeroni, prof. Cesare Saibene. Quest'ultimo lo coinvolge nelle varie attività dell'Istituto (in particolare i rilievi glaciologici per conto del Comitato Glaciologico Italiano sui ghiacciai dell'Adamello, del Bernina, delle Orobie, dell'Ortles-Cevedale) e nelle attività del CAI (Saibene in quel periodo era presidente della Commissione per la Protezione della Natura Alpina, l'odierna Commissione TAM, della quale lo nominò segretario).

Collabora alla fondazione del CAI Corsico nel 1975, dapprima come sottosezione del CAI di Abbiategrasso e poi come sezione autonoma, di cui è Presidente fino al 1982.

Diventa ricercatore universitario di geografia in Cattolica nel 1984, vince un posto di professore associato di geografia nel 1987 presso l'Università di Pescara, dove fra l'altro riprende le osservazioni trascurate da decenni sul minuscolo ghiacciaio del Calderone, nel Gran Sasso; nel 1991 viene chiamato ad insegnare geografia fisica presso i corsi di scienze naturali e di scienze geologiche del Dipartimento di Scienze della Terra dell'Università di Milano, dove successivamente fonda i corsi di climatologia e di glaciologia, dei quali diventa docente per alcuni anni; nel 2001 vince il concorso per professore ordinario di geografia fisica e geomorfologia presso la stessa università, dove insegna tuttora.

Oltre alla catena alpina, inizia le missioni scientifiche in numerose altre aree montuose, in particolare: le montagne dell'Africa (Kenya, Ruenzori, Atlante), l'Islanda, le Alpi Scandinave, gli Altaj, il Karakorum, l'Himalaya cinese, le Ande boliviane e cilene, la regione dell'Everest, l'Antartide, i Pirenei, l'Alaska, senza dimenticare la catena appenninica.

Le sue ricerche riguardano prevalentemente i morfosistemi glaciale e periglaciale dell'ambiente di alta montagna. Su questi temi, alcuni dei quali del tutto innovativi per il nostro Paese, ha pubblicato, anche in collaborazione con colleghi stranieri, moltissimi lavori scientifici sulle più prestigiose riviste italiane e straniere.

A questi si aggiungono dieci volumi nazionali e internazionali sempre su tematiche riguardanti gli aspetti naturali ed antropici dell'alta montagna, di cui è stato curatore (il volume sui ghiacciai della Valle d'Aosta ha vinto il premio ITAS nel 2007) e circa 250 pubblicazioni su giornali e riviste di carattere divulgativo, comprese le riviste del CAI. Da segnalare in particolare il volume edito da Zanichelli Guida ai ghiacciai e alla glaciologia, ancora oggi unico manuale di avviamento allo studio e alla conoscenza dei ghiacciai.

Recentemente (2011) è stato insignito della laurea honoris causa in geografia fisica presso l'Università di Bucarest.

Per quanto riguarda la sua attività in ambito CAI, ha assunto numerosi incarichi; fra cui la presidenza del Comitato Scientifico Centrale. Fece parte della prima commissione di studio per l'Università della Montagna del CAI. Nel 2001 vinse il premio della SAT nella categoria scientifico-storica. È componente della Commissione Scientifica del CAI di Milano "G. Nangeroni".



Di particolare soddisfazione sono state la recente nomina ad Operatore Naturalistico-Culturale Onorario e come primo nominativo inserito nel neo istituito Libro d'Onore del CAI di Corsico.

Le conferenze e le escursioni svolte nell'ambito delle sezioni CAI assommano ormai a centinaia, mentre numerose decine sono gli articoli scritti sulle riviste del CAI (La Rivista del Club Alpino Italiano, Lo Scarpone).

Più che alpinista (ama definirsi "mediocre" da questo punto di vista), si considera un appassionato delle montagne; conosce buona parte della catena alpina, dove ha salito numerose cime (anche molti 4000) e alcuni 5000 di facile accesso in Himalaya e sulle Ande. E' orgoglioso di alcune "probabili" prime ascensioni, non perché fossero cime particolarmente difficili, ma perché si trattava di zone praticamente sconosciute agli italiani. Come la "probabile" prima assoluta al Pik Bronja negli Altaj, salita dagli italiani su tre versanti (sicuramente l'amico Italo Zandonella lo ricorderà), la "probabile" prima italiana al Pik Belukha, sempre negli Altaj, e la "probabile" prima italiana alla Lake Bear Point in Alaska.

Come arrampicatore appartiene alla generazione di molti decenni fa, per la quale la Cassin al Medale rappresentava una grande impresa (anche se ancora oggi i suoi allievi riescono a trascinarlo su qualche breve tiro di 6a in falesia).

La montagna è stata (ed è tuttora) un elemento essenziale del suo itinerario di vita, montagna intesa come elemento da conoscere, soprattutto nelle attuali rapide trasformazioni, i cui ritmi accelerati vanno analizzati e divulgati. Come ama dire ai suoi allievi, proprio questa rapida evoluzione dell'alta montagna glacializzata (simbologgiata dal regresso dei ghiacciai) fa sì che ogni estate ci siano nuovi territori da esplorare, nuove terre da percorrere, nuovi fenomeni da studiare. Un merito che si ascrive è quello di avere contribuito a rivalizzare un settore scientifico (quello della glaciologia) che in Italia, dopo le grandi intuizioni e realizzazioni della prima metà del XX secolo, sembrava non tenere più il passo con la ricerca internazionale; soprattutto di avere contribuito alla trasformazione dei paradigmi di base di questo settore della conoscenza, per cui il ghiacciaio da oggetto curioso e interessante per lo studioso o l'alpinista, ma spesso considerato come una realtà isolata, è divenuto l'elemento sensibile e fondamentale del sistema ambientale terrestre, di cui condiziona l'evoluzione abiologica e biologica, soprattutto attraverso le trasformazioni delle grandi calotte polari e dei grandi ghiacciai montani. Da qui le relazioni e i contatti, che ha sviluppato a livello scientifico e che si sono spesso concretizzati in pubblicazioni internazionali, con geologi applicati, ingegneri, botanici, microbiologi, chimici, senza dimenticare gli storici e gli

economisti.

Fra le tematiche affrontate di cui è particolarmente fiero vi sono i "ghiacciai di roccia", la morfologia superficiale dei ghiacciai, la micrometeorologia glaciale, i bilanci energetici dei ghiacciai, l'evoluzione dal sistema glaciale al sistema paraglaciale, la trasformazione dei debris free glaciers in debris covered glaciers, tutti argomenti praticamente sconosciuti in Italia, cui si aggiunge la realizzazione dei primi sentieri glaciologici per valorizzare questo tipo di paesaggio, in particolare il Sentiero Glaciologico del Ghiacciaio dei Forni realizzato nel 1995, divenuto in breve un classico dell'escursionismo naturalistico.

Oggi i suoi allievi, alcuni dei quali massicciamente impegnati in ambito CAI, continuano il suo filone di ricerca (e anche di divulgazione), approfondendo temi di attualità scientifica e applicata non solo sulle Alpi, ma anche in Karakorum, in Himalaya, sulle Ande, e contribuendo a mantenere ad alto livello la presenza del nostro Paese in campo internazionale.

Claudio Smiraglia ha quindi saputo unire con la forza dell'amore per la montagna lavoro, carriera, hobby e passioni. Aggiungerei anche la felice intuizione che insieme ad altri amici, alcuni tuttora presenti in Sezione, lo hanno portato ad arricchire il territorio del Comune di Corsico di una presenza fissa di un sodalizio prestigioso come il CAI.



11 LUGLIO 2010 - Targa consegnata a Claudio Smiraglia



11 LUGLIO 2010 - Corsico, Saloncino La Pianta, Serata Ghiacciai. I quattro Presidenti del CAI di Corsico: C.Smiraglia, E.Concardi, L.Pedrotti, R.Burgazzi

Intervista al PROFESSORE

di Stefano Rossignoli per ScienzaFacile.it



Martedì 11 febbraio 2014 - Settore didattico di Via Celoria 20, aula 100. Corso di Geografia Fisica.

Era il 1995 quando, durante il secondo semestre del mio primo anno di "Scienze Naturali" all'università di Milano, si presentò il professor Claudio Smiraglia a tenere la prima lezione e poi tutte le successive.

Absolutamente ignaro di cosa mi aspettasse, alla fine delle due ore ero uno degli studenti più felici di Milano e dintorni. Avevo capito che avrei dovuto studiare i Ghiacciai all'università!

E per uno come me, cresciuto sotto i ghiacciai del Monte Bianco per tre mesi all'anno fino alla mia adolescenza e che contava il tempo dell'estate con il numero di crolli di seracchi del Ghiacciaio della Brenva come fossero il ticchettio di uno strano orologio, potete immaginare cosa potesse significare...

Durante e dopo il corso il Professor Smiraglia diventò un modello per molti studenti me compreso e con un gruppetto ristretto di amici lo seguimmo finché potemmo nelle uscite didattiche sul Ghiacciaio dei Forni.

A distanza di parecchi anni dalla mia Laurea, nonostante mi sia poi occupato soprattutto di sassi e animali morti e fossilizzati, non si è mai spenta l'ammirazione nei suoi confronti e la passione per i ghiacciai.

Chiacchierando col guest blogger Davide Bertè sui piani futuri per scienzafacile.it ho anche espresso il desiderio di fare l'intervista.

Così, un pomeriggio, sono andato a trovarlo nel suo ufficio chiedendogli un appuntamento per un'intervista a nome del sito internet e di RADAR e la risposta è stata: "Quando vuoi!"

Entusiasta, ho subito avvisato i redattori di Radar: la Robi e il Toso entrambi istruttori sezionali e Gianmario, istruttore nazionale e direttore della nostra scuola di alpinismo, che mi ha detto subito "Portagli i miei saluti!".

Forse non tutti sanno che è stato proprio il professor Smiraglia ad iniziare Gianmario alla montagna...poi il resto è storia dell'Alpinismo...

Così, martedì 11 febbraio 2014 ho avuto l'onore di intervistare il professor Smiraglia per scienzafacile.it e per il giornale del CAI di Corsico.

Potrò fare solo una piccola sintesi di quasi un'ora di intervista in un breve articolo e vi invito a mettervi davanti a un computer, un tablet o uno smartphone o a farvi aiutare da qualcuno per guardare e ascoltare questa emozionante video-intervista...

Dove?

Su www.scienzafacile.it!!! Più precisamente sul suo canale di youtube che si raggiunge comodamente dalla homepage del sito.

In sintesi però qualcosa ve lo posso anticipare...

Abbiamo cominciato parlando delle abbondanti nevicate degli ultimi tempi e con la domanda che ci facciamo più o meno tutti noi amanti delle vie di ghiaccio sperando che la risposta sia: "Sì", ovvero: "A causa di tutta la neve che sta cadendo quest'inverno, avanzeranno i ghiacciai Alpini? Torneranno percorribili certe vie di ghiaccio che stanno scomparendo e che diventano sempre meno sicure?"

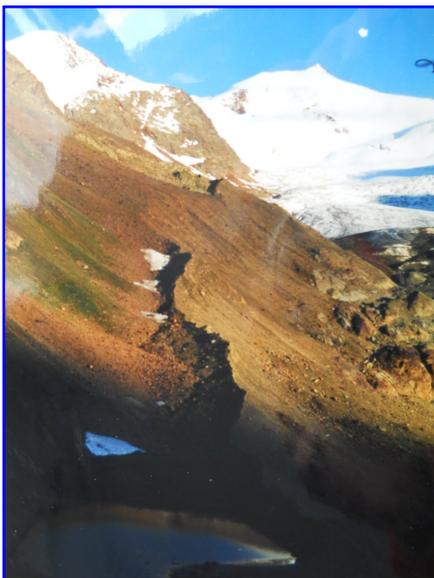
La risposta non è un "Sì" ma è molto più articolata e interessante...

Dopo i ghiacciai alpini abbiamo considerato i ghiacciai presenti in altre parti del mondo, fino a quelli dell'equatore sul Monte Kenya al quale il professore è particolarmente affezionato in quanto proprio sul Monte Kenya condusse la sua prima missione extraeuropea che univa l'alpinismo (con la via normale di IV e i suoi speroni bellissimi che ricordano i pilastri del Monte Bianco...) e lo studio dei ghiacciai.

E' affascinante ascoltare il professore mentre racconta.

Parla dei suoi maestri che intuirono all'inizio degli anni 60 che qualcosa nei ghiacciai alpini stava cambiando e poco dopo infatti (dal 1965 all'85) cominciarono ad avanzare, gonfiandosi, portando le fronti più a valle e formando nuove morene.

Il regresso attuale invece, unito all'assottigliamento dello spessore dei ghiacciai, intristisce un poco ma, trascurando l'aspetto romantico e alpinistico, Claudio Smiraglia sottolinea come per gli studenti e gli appassionati questa possa essere anche una fortuna.



Il ritiro attuale dei ghiacciai infatti ci permette di vedere e comprendere meglio, seppur in un'altra scala, tutto quell'insieme di fenomeni che caratterizzarono il passaggio da Pleistocene ad Olocene, poco più di diecimila anni fa,

quando i ghiacciai che arrivavano quasi fino a Milano si ritirarono, fondendo e lasciando tutta una serie di evidenti tracce presenti ancora oggi tra cui ad esempio le colline della Brianza.

I Glaciologi come il professor Smiraglia sono stati molto fortunati a poter osservare tutti questi fenomeni concentrati in poco più di una cinquantina di anni...

Hanno osservato anche il cambiamento nello studio dei Ghiacciai, cominciando a farlo "coi piedi" e finendo per utilizzare il computer per visionare il ghiacciaio, via satellite o con foto aeree, ancor prima di salirci...

Abbiamo toccato parecchi altri argomenti e non abbiamo trascurato l'aspetto divulgativo e della valorizzazione dei ghiacciai... Da sempre, il professore e il suo staff si impegnano da questo punto di vista per far conoscere il loro lavoro al pubblico e per far conoscere i ghiacciai e le aree circostanti a sempre più persone non solo dal punto di vista alpinistico/escursionistico ma anche culturale.

Con un'oretta di intervista abbiamo avuto una panoramica delle mille attività del professor Smiraglia e del suo staff, abbiamo parlato dei ghiacciai delle Alpi, di tutto il mondo, abbiamo parlato di internet, di computer, di pixel, di GIS (Geographic Information Systems), di fisica, di satelliti artificiali e delle nuove tecniche di remote sensing (ovvero di controllo a distanza)...



Non dimentichiamoci però, come dice il professor Claudio Smiraglia:

"Sul ghiacciaio bisogna andare a metterci i piedi, l'anima e il cuore!"

Grazie mille professore e a presto, magari in montagna!

Visolotto MAURI

Prima ripetizione

di Gianmario Piazza

Il 5 e 6 luglio 2013, GianMario Piazza, Franco Tosolini e Clara Moro hanno effettuato la prima ripetizione della via "Mauri" al Monte Visolotto nel gruppo del Monviso. L'itinerario è dedicato all'amico Maurizio Carcereri morto in un incidente in montagna il 21-04-2012. Bellissimo itinerario in un ambiente selvaggio.

Il giorno precedente alla salita, i tre istruttori del Cai di Corsico hanno incontrato gli apritori della Via trascorrendo la notte al Rifugio Vallanta nella Val Varaita.

Di seguito la relazione della via, utile per un'auspicabile ripetizione.

NOTE TECNICHE

Via aperta il 16-09-2012 da: Valter ed Ernesto Galizio, Valter dell'Erba, Riccardo Borsello e Stefano Pellissero.

Quota partenza (m): 2900

Quota vetta (m): 3348

Dislivello complessivo (m): 350

Difficoltà: TD- ; 6a+; 5c

Esposizione prevalente: Sud-Ovest

Materiale: in posto 17 fix da 10 e 8 chiodi; necessaria serie nuts e friends. A parte la S4 che ha 2 fix le altre presentano un solo fix + cordone in clessidra

LOCALITA'

Località partenza: Rif. Vallanta (Maddalena, CN)

Punti appoggio: Rif. Vallanta Telefono rifugio: 0175.956025 - Telefono abitazione: 0175.950161 –

Itinerario automobilistico : Da Salluzzo prendere in direzione "Cuneo", oltrepassato il comune di Verzuolo, svoltare a destra in direzione "Piasco - Valle Varaita - Colle dell'Agnello". Proseguire lungo la valle, a Casteldelfino continuare in direzione "Pontechianale - Colle dell'Agnello". La partenza del sentiero che porta al Rifugio Vallanta si trova a Castello, la frazione di Pontechianale nei pressi della Diga.

AVVICINAMENTO ED ATTACCO:

Dal rifugio Vallanta (2430m) salire l'evidente ripido canale a destra del vallone, che conduce alla morena del ghiacciaio di Vallanta.

Raggiunta la sommità della morena, percorrerla a sinistra sino ad arrivare alla bastionata sud-ovest del Visolotto, suddetta bastionata è percorsa da una serie di diedri molto lunghi, dei quali due evidenti. La via percorre quello di sinistra, più lungo e lineare. Targa alla base di un marcato speroncino a sinistra di una placca con striature nere, spit con cordone a 15m circa dall'attacco (ore 1.15 circa dal rifugio).



ULTIMO TIRO - 6a+



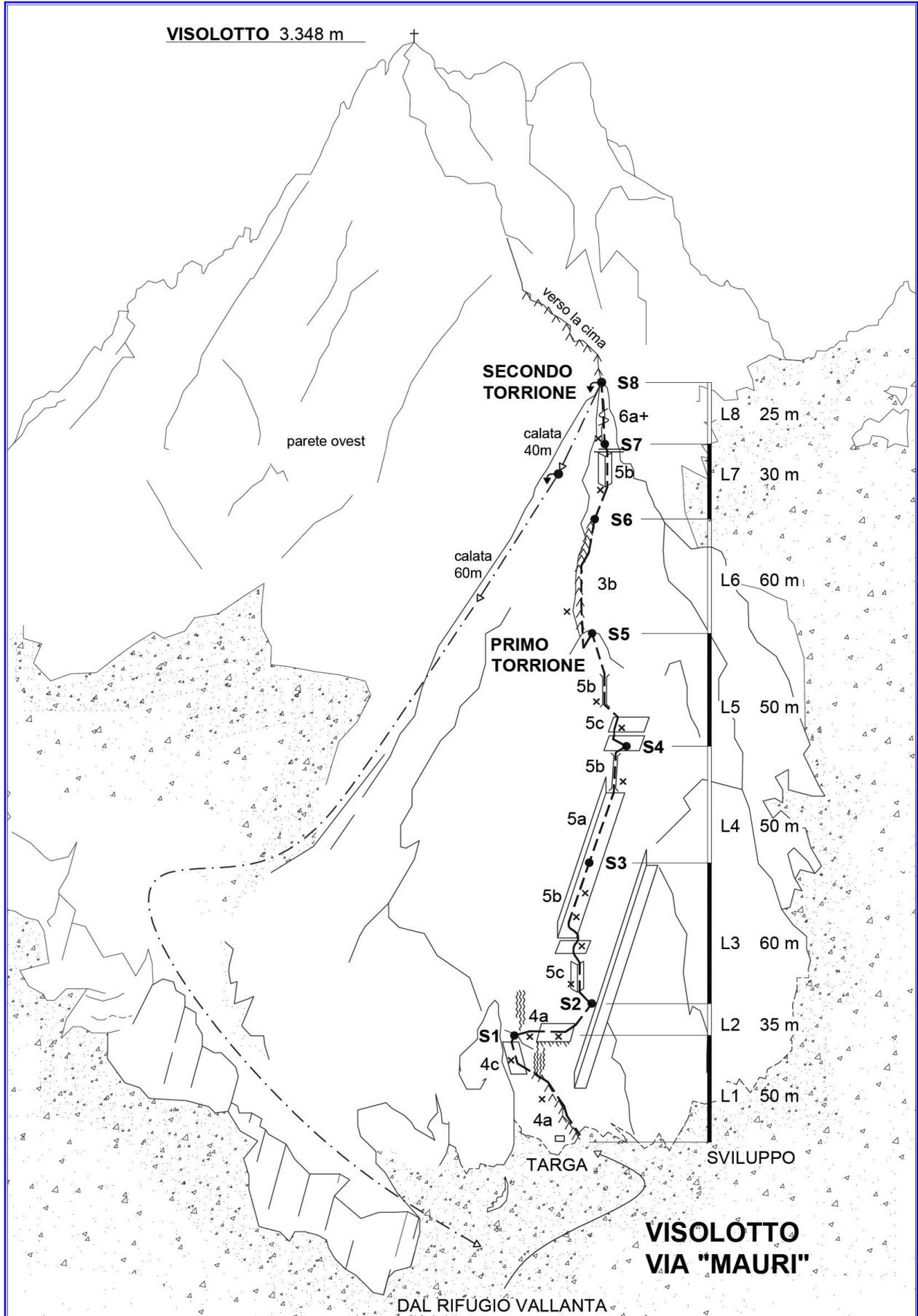
ITINERARIO DAL RIFUGIO VALLANTA ALL'ATTACCO DELLA VIA

RELAZIONE:

Si attacca alla base di uno sperone con targa dedicata a Maurizio Carcereri percorrere suddetto speroncino sino a una placca (spit), superarla e andare a destra sino alla sosta a sinistra delle striature nere e bagnate, sosta su spit e cordone 45m S.1 (4c). Attraversare scendendo a destra (sovente bagnato) poi orizzontalmente sempre a destra su una placca appoggiata (1 chiodo) sino ad uno scalino posto alla base di un bel diedro regolare 35m S.2 (4a). Superare un bellissimo diedro (1 chiodo), uscirne a sinistra e poi con un breve semicerchio si esce su una bella placca lavorata prima a destra e poi a sinistra si reperisce il fondo del lungo diedrone indicato precedentemente, sosta su spit e cordone su clessidra 60m S.3 (5c). Salire lungo una fessura sino ad arrivare ad una bella fessura camino, (1 spit alla base) superarlo al suo interno (togliere eventuale zaino) per circa 12 m, sosta su 2 spit, 50m S.4 (5b). Salire belle placche (1 spit), superare un muretto verticale leggermente esposto, sosta su spit e cordone su masso incastrato 50m, S.5 (5c). Dalla S.5 si scende pochi metri, ad un intaglio salire la cresta successiva prima a sinistra per poi seguirla facilmente sino ad un altro intaglio, è il tiro che collega il primo torione con il secondo, sosta su spit e cordone masso incastrato 60m S.6 (3b). Di qui salire verticalmente un sistema di muretti e un bel diedro (1 spit) ben fessurati fino ad un ultimo muro verticale, sosta su comoda cengia chiodo, 30m S.7(5b). Salire il muro verticale seguendo una fessura, 1 spit e cordone in clessidra, si esce a sinistra su fessura, movimento delicato sino ad arrivare alla sosta su cordone con maglion per calata 25m S.8(6a+). Dalla S.8 si può continuare la salita fino in vetta al Visolotto con difficoltà di III°/IV° da attrezzare, oppure con due doppie: la prima da 40m scendendo faccia a monte in diagonale a sinistra, la seconda da 60m portandosi con un breve traverso a sinistra (faccia a monte) su un facile costone, da qui si scende su facili sfasciumi in circa 15-20 minuti con un semicerchio da destra verso sinistra (faccia a valle) senza un itinerario obbligato alla partenza della via vedi fotografia.



ITINERARIO DI SALITA IN ROSSO, ITINERARIO DI DISCESA IN VERDE



disegno di Thomas Raschioni

DOLOMITI IN VALSASSINA

in collaborazione con ScienzaFacile.it



"Ste, mi sa che ora tocca a noi andare a battere traccia!"

"OK Toso. Prendo la picca e arrivo!"

"E' ben ripido qui e c'è un sacco di neve".



Avvicinamento alla Cresta Ongania

I nostri soci han fatto un ottimo lavoro ma ora su', è ora di dargli il cambio. Mancano gli ultimi tratti ripidi e siamo all'attacco.

Qualche sosta per decidere dove andare o per abbattere gli accumuli di neve portata dal vento sui colli o tra un masso e l'altro e poi su. Ci siamo quasi!

Eccolo là il vecchio fittone posizionato nella roccia con saggia maestria ad indicare la via e a fornire un'ottima base per assicurare il primo di cordata.



fittone lungo la Cresta Ongania

Siamo all'attacco della **cresta Ongania allo Zucco di Pesciola**. E' il 21 dicembre 2013 e, insieme all'inverno, comincia anche il corso invernale di formazione per gli istruttori della scuola di Alpinismo CAI Corsico.

Che belle le "Dolomiti", con questa roccia così particolare, anche se oggi dobbiamo fare i conti con più di mezzo metro di neve fresca.

No Ste! Ferma un attimo: Lo zucco di Pesciola non è in Dolomiti, ma tra il Lecchese e la Bergamasca.

E' vero! Geograficamente parlando è verissimo, ma Geologicamente parlando non è così sbagliato.

"Che dici Toso? Quest'anno il corso di Arrampicata su roccia comprenderà anche cenni di Geologia e potremmo rendere partecipi anche i lettori di Radar!"

"Benfumata!" mi dice!

...già, perchè il Toso ha sempre qualche bel modo di dire da sfoderare!

Beh. Mi spiace per voi appassionati di montagna! Se pensavate di leggere l'epica relazione della prima invernale della stagione 2013/14 siete cascati male.

Parleremo di Geologia!

Dopo un tiro e mezzo di corda infatti, per svariati motivi, e per non passare la notte in parete, fatti quattro conti coi tempi e le condizioni del tracciato la cui discesa da un certo punto in poi passa dalla cima e col tempo previsto in peggioramento, le impavide cordate han deciso saggiamente di fare retrofront con una bella discesa in doppia per poi conquistare la vetta dal facile itinerario previsto per la discesa, scendendo anche in tempo per una pastasciutta in rifugio...

Ma torniamo alla Geologia e alle "Dolomiti" del Lecchese. Non si chiameranno così sull'Atlante o su google ma spesso (e almeno per noi della Scuola di Alpinismo CAI Corsico), la roccia delle Dolomiti è anche dietro casa nostra. E' LA STESSA roccia del Monte Civetta ad esempio...



Monte Civetta

La troviamo vicino al lago di Lugano, nel Triangolo Lariano sul Monte Rai, in Valsassina sullo Zucco di Teral, Dito Dones, nel Canion di Balisio fino alle cime del Monte due Mani, dello Zucco Barbisino, Campelli e Pesciola, sulla cima del Resegone, nella Bergamasca, nel Bresciano, fino in Slovenia e anche a sud fin nell'Appennino centrale e meridionale dove affiora ad esempio in alcune zone del Gran Sasso.

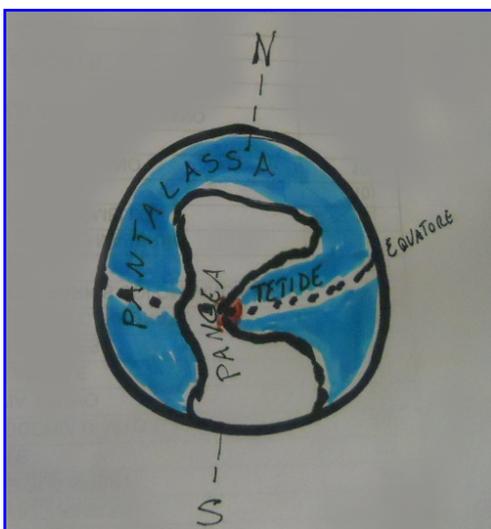
E' la stessa roccia. Ha la stessa struttura, la stessa età, la stessa origine. Ce n'è molta di più di quella che vediamo e, tanto per cominciare, oggi parleremo di questo.

Come e dove si è formata la Dolomia delle Dolomiti chiamata "Dolomia Principale"?

Ma prima bisogna passare dal calcare! ...mi spiego...

Bisogna tornare indietro nel tempo, "poco" più di 200 milioni di anni fa, quando i continenti terrestri si trovavano qualche migliaio di km più a sud di adesso.

Tra i continenti del nord che erano ancora attaccati tra loro e quelli del sud anch'essi tutti uniti tra loro, si stava aprendo un oceano che i Geologi chiamano **Tetide**.



Tetide

Il golfo occidentale di questo oceano si trovava più o meno all'altezza dell'equatore terrestre. Era quindi un mare caldo, almeno sulle coste, come quello di oggi ai Caraibi ad esempio, alle Bahamas, Seychelles, Tonga, Maldive, ecc, ecc.

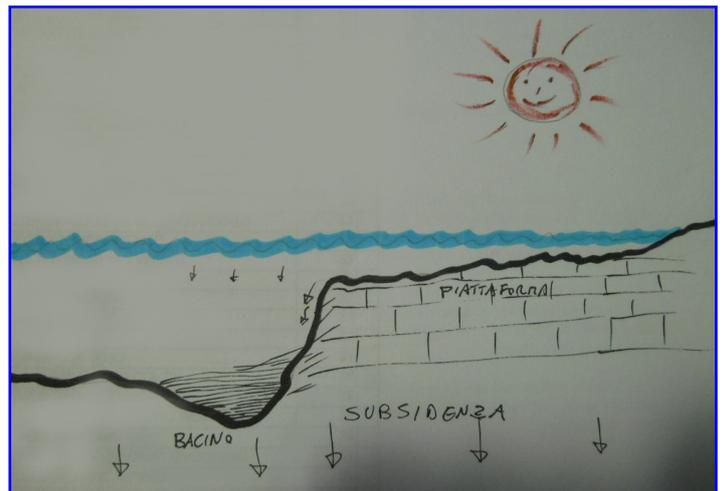
Ai margini dei continenti, si trovavano ampie zone (chiamate Piattaforme) in cui la profondità delle acque marine era bassa. L'acqua quindi era calda e ricca di luce. Il sole forniva molta energia agli organismi acquatici che prosperavano abbondanti.

Molti di questi organismi, sia vegetali che animali come alghe, molluschi, coralli e svariate forme di vita unicellulari, possedevano scheletri o gusci formati da carbonato di calcio (il maggior costituente del CALCARE) e si accumulavano in enormi quantità.

Il loro stesso peso, nonché i continui movimenti della crosta terrestre permettevano spesso ai fondali di sprofondare (fenomeno chiamato subsidenza) con velocità bassa e piuttosto regolare in modo da mantenere la profondità dell'acqua e le condizioni ambientali costanti per lungo tempo.

Si accumularono così enormi quantità di Carbonato di Calcio massiccio e cementato spessi fino a oltre 1500m, depositatisi ai margini tra questo antico oceano e gli antichi continenti.

Ai margini delle piattaforme, nei cosiddetti bacini sedimentari, l'erosione accumulava fanghi carbonatici che formavano strati più o meno sottili e regolari che poi divennero rocce a stratificazione più sottile.



Bacino Sedimentario

Se abbiamo il calcare su cui scalare, dobbiamo allora ringraziare miliardi di miliardi di organismi che hanno preso i sali minerali dall'acqua, li hanno fissati nei loro gusci e scheletri e si sono poi cementati sulle piattaforme.

Come facciamo a saperlo? Semplice! Guardando dove succede oggi! Ad esempio, possiamo vedere i calcari massicci in formazione sulle piattaforme carbonatiche delle Bahamas attuali nei pressi del Golfo del Messico.

Le Bahamas però sono una piccola Piattaforma carbonatica rispetto a quella di centinaia di migliaia di chilometri quadrati che originò la roccia delle Dolomiti.

Per ora però abbiamo parlato solo di calcare e non di dolomia.

Ma quindi? La dolomia come si formò?

La dolomia è un po' diversa dal calcare.

Il calcare è Carbonato di Calcio, la dolomia è Carbonato di Calcio e Magnesio in cui il Magnesio sostituisce metà del Calcio presente nel calcare.

La dolomia quindi era un calcare che poi si è trasformato. Già, perchè non si conosce nessun organismo che faccia o facesse gusci composti già da Dolomia.

Come è avvenuta questa sostituzione e trasformazione?

Bella domanda! Per ora sappiamo con certezza **dove** è avvenuta più che come.

La conformazione delle montagne veramente dolomitiche ci aiuta a capirne l'origine.

Nelle figure vediamo come la **Dolomia Principale** si presenta con una stratificazione massiccia. La neve spesso aiuta a riconoscere la stratificazione. In rosso sono evidenziati i limiti tra alcuni strati.



Stratificazione - in rosso sono delimitati gli strati

Tra questi strati è spesso presente una cengia o uno strapiombo marcato.

I limiti tra uno strato e l'altro si formarono a causa di periodi di interruzione nella deposizione del Carbonato di Calcio, a causa dell'emersione temporanea dal mare.

Sulle superfici di interstrato (tra uno strato e l'altro) si trovano infatti anche piste di orme fossili di rettili terrestri anche di grandi dimensioni, in alcune zone si trovano strutture che oggi si formano sulle piane di marea, il che aiuta a immaginare il livello bassissimo dell'acqua e la possibile emersione temporanea.

Possiamo allora immaginare che il calcare che diede origine alla Dolomia Principale si sia formato mediamente a

pelo dell'acqua in una zona di costa interessata anche dalle maree.

Anche la dolomitizzazione quindi doveva avvenire a pelo dell'acqua perchè non si possono trasformare milioni di kmcubo calcare in dolomia, il tutto in un colpo solo...

Si formava calcare che diventava dolomia in continuazione, prima che sopra di esso si formasse altro calcare e così via per qualche centinaio di migliaia di anni.

Perchè avvenisse questo, pare che dovesse esserci un'enorme disponibilità di magnesio nelle acque marine, certamente maggiore di quella attuale.

Questa dolomitizzazione, così netta e abbondante, avvenne solamente nel Norico (un periodo intorno ai 210 milioni di anni fa).

Prima e dopo, gli episodi di dolomitizzazione furono minori, seppur diffusi. Per questo motivo, la formazione rocciosa che ne derivò venne chiamata "**Dolomia Principale**".

Vedremo in futuro la formazione di altri tipi di rocce e i meccanismi con cui sono arrivate nei luoghi in cui le vediamo e successivamente modellate con le forme attuali!

...comunque sia... Le Dolomiti sono stupende e le amo ma, per non fare almeno 500Km prima di calpestare della Dolomia, io la Dolomia la vado a calpestare poco a nord di Milano!!!



Cengia su strapiombo

il GRUPPO DEL MERCOLEDÌ

la montagna in settimana

di Enzo Concardi

Qui trovate la “carta d'identità” dei “Galli Cedroni”, cioè quei soci del Cai Corsico che si trovano per andare in montagna negli spazi infrasettimanali: la presentazione, i contatti.

C'è posto per tutti: vi aspettiamo!

CHI SIAMO

Il gruppo “Galli Cedroni” ha iniziato la sua attività nella primavera del 2007 all'interno del Cai Corsico. La scelta del nome è stata voluta per significare lo spirito battagliero che lo contraddistingue, senza identificarlo con aggregazioni di tipo “senior”: infatti vi possono partecipare – come succede – persone che hanno tempo libero in settimana (mercoledì) di ogni età e condizione professionale.

E' un gruppo escursionistico che raggiunge mete e supera dislivelli con difficoltà e altimetrie graduate e diversificate, per permettere a tutti di frequentare la montagna secondo le proprie capacità e condizioni di forma. Il calendario si è strutturato sui mesi primaverili (marzo, aprile, maggio, giugno) e su quelli autunnali (settembre, ottobre, novembre) con due uscite mensili. Tuttavia, dal 2009, su richiesta degli amanti dell'inverno alpino, il programma si è esteso anche alla stagione più fredda con itinerari per ciaspolatori e sci-escursionisti.

Tranne la pausa estiva (luglio e agosto) l'attività copre attualmente tutto l'arco dell'anno. Al di là di queste necessità organizzative, l'importante nel progetto Cai è sottolineare l'apertura di nuovi spazi temporali per avvicinare la montagna e rendere sempre più personale il rapporto con un mondo che affascina, che arricchisce lo spirito e la conoscenza, che regala emozioni e suggestioni, che rimane una fonte di pace e di serenità per l'animo.

PROGRAMMA PRIMAVERA 2014

“Cime di Lombardia”

APRILE	9	CORNO BIRONE	m 1116	Versante di Valmadrera
APRILE	30	ZUCCO DI SILEGGIO	m 1373	Cresta sud da Mandello Lario
MAGGIO	14	PIZZO MAGNODENO	m 1241	Con largo giro sul basso Resegone
MAGGIO	28	TRE CORNI DI CANZO	m 1373	Traversata delle cime dal Gajum
GIUGNO	11	CORNA BLACCA	m 2005	In alta Val Trompia sopra Collio
GIUGNO	18	PIZZO ARERA	m 2512	Via normale dalla Capanna 2000

SEDE SEZIONALE:

Corsico – Via 24 maggio 51 – primo piano – Giovedì ore 21-23

Telefono: 02.45101500 – Fax 02. 94307628 - E-mail: cai.corsico@libero.it

SITO INTERNET: www.caicorsico.it (> programma sezione > programma montagna in settimana)

COORDINATORE GRUPPO: Enzo Concardi (Telefono: 02.48402472 – Cellulare: 339.3336000)

Escursione sul MONTE BARRO

di Antonio Cerutti

Escursione culturale naturalistica nel Parco del Monte Barro, effettuata il 26 gennaio 2014.

Dalla piazza degli Alpini siamo scesi nel Parco Naturale Archeologico nei pressi dei Piani di Barra, dove sono presenti i resti di un insediamento Gotico. Nell'area ci sono i resti di circa dieci edifici con i relativi pannelli descrittivi.

Siamo poi saliti all'Eremo per visitare l'Antiquarium presso il Punto Parco, dove sono esposti tutti i reperti dei Goti ritrovati ai Piani di Barra.

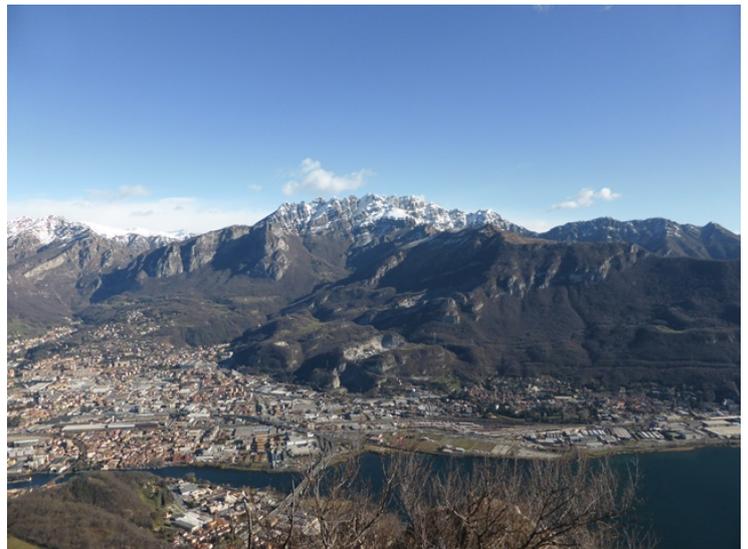
Dall'Eremo siamo saliti in cima al Monte Barro da dove, grazie al meteo, si potevano vedere tutte le cime circostanti: Cornizzolo, Rai, Corni di Canzo, Moregallo, Grignetta con davanti il Coltiglione, il Resegone, ed anche il Lago di Annone, il Lago di Pusiano, il Lago di Garlate ed il Lago di Como nella parte di Lecco.

Per la pausa pranzo ci siamo fermati presso un ristorante sulla riva del Lago di Annone, dove si è mangiato una bella polenta con salamella, gongorzola funghi e speck.

E dopo aver mangiato e bevuto siamo andati a Campores, borgo agricolo di origine medioevale per visitare il Museo Etnografico dell'Alta Brianza. Il Museo presenta ambienti conservati dagli usi precedenti e dedicati ad attività tradizionali, come il locale per l'allevamento del baco da seta, molto importante per l'economia della famiglia, la cucina, la stalla, il portico, la cantina, la camera da letto ed altri locali con attrezzature varie per i campi ed una sala con i flauti di Pan.



Vista



Resegone



vetta Monte Barro



flauti di PAN

VAL CODERA

Relazione a cura degli ONC

INQUADRAMENTO GEOGRAFICO, GEOLOGICO E CLIMATOLOGICO

La Val Codera è una valle situata nel comune di Novate Mezzola (Sondrio), è percorsa nella suo intero sviluppo dal torrente Codera che si origina nei pressi della Vedretta di Sivigia (2598 m) per poi sfociare nel piccolo lago di Novate Mezzola che, a sua volta, si immette nel Lago di Como.

La Valle ha una giacitura N-E e si sviluppa incassata tra imponenti massicci granitici caratterizzati da cime di discreta e notorietà, sulla destra orografica si situano quelle del Monte Gruf (2936 m), la Cima di Codera (2805 m), le tre Cime del Vallon (2627 m, 2677 m, 2880 m); alla fine della Valle la Bocchetta della Taggiola collega la Val Codera alla Val Bondasca in territorio elvetico.

La valle è raggiungibile solo a piedi o in elicottero (non esistono infatti strade per altri mezzi di trasporto). Nella valle è presente il piccolo villaggio di Codera.

Sulla sinistra orografica svettano il Pizzo Porcellizzo (3075 m), il Fort de l'Averta (2733 m), il Pizzo Ligoncio (3032 m) e la Punta Sfinge (2802 m); il passo del Barbacan collega la Valle con il rifugio Omio e con la Val Masino. Percorrendo la valle fanno da sfondo i massicci del Pizzo Badile e del Pizzo Cengalo.



Le origini geologiche della valle sono riconducibili allo scontro, avvenuto circa settanta milioni di anni fa, tra la placca del continente africano con quella euroasiatica.

Ne sono testimonianza le rocce che appartengono in parte alla placca europea, che si inabissò, attraverso un processo di subduzione, sotto l'altra, e in parte a quella africana.

Di grande interesse sono poi le formazioni di origine magmatica del Plutone Masino-Bregaglia e i graniti intrusivi detti di San Fedelino.



Dal punto di vista climatologico si possono distinguere quattro zone: si parte da una prima zona che risente dell'influenza del bacino lacustre del Pian di Spagna e della buona esposizione garantendo un clima di tipo sub mediterraneo ed una ricchissima flora fino all'abitato di Codera (839 m), a seguire, man mano che ci si inoltra nella valle e la quota sale fino ai 1304 mt del Rifugio Brasca, l'effetto del Lago scompare e il clima diviene quello montano segnato da foreste di latifoglie prima e di conifere per arrivare alle praterie d'alta quota.



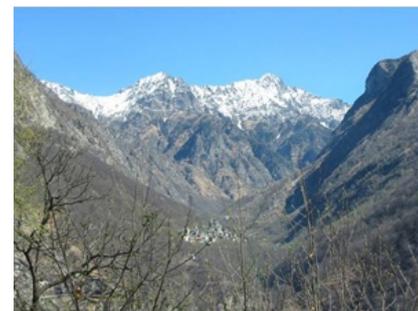
VALORI PAESAGGISTICI, STORICI E ETNOGRAFICI

E' notevole il contrasto tra il paesaggio del Pian di Spagna lacustre e, oggi, fortemente antropizzato e le aspre pendici della valle scavate dal torrente Codera in forre e orridi. Il contrasto appare evidente guardando al fondo valle dalle cappelle disposte sulla mulattiera che conduce a Codera.

La valle è stata abitata sin dall'antichità, le prime memorie risalgono addirittura a popolazioni di origine ligure prima e celtica poi di cui sono rintracciabili alcune vestigia. L'interesse storico ed etnografico della Valle è legato soprattutto alla "memoria della pietra" di cui è parte fondamentale il lavoro dei "picaprèda" che coltivavano le cave di granito con immane fatica.

Oggi la valle, scarsamente abitata e caratterizzata da limitatissime attività economiche.

Meritatamente gode di tutela in ambito europeo essendo stata identificata come SIC (Sito di interesse comunitario) ed inserita nell'ambito dei Piani di Gestione del Territorio della Valchiavenna.

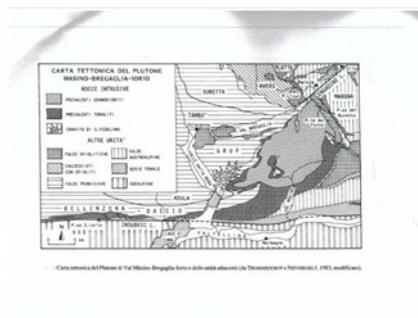


GEOLOGIA E GEOMORFOLOGIA

Circa settanta milioni di anni fa (Era Cenozoica) lo spostamento delle masse continentali portano la placca del continente africano a scontrarsi con quella europea ottenendo l'effetto di fare scorrere l'una sotto l'altra con un fenomeno noto come subduzione. Queste enormi forze in contrapposizione con tutti i corrugamenti e le deformazioni prodottesi nel corso di milioni di anni suscitarono il fenomeno dell'orogenesi alpina, ovvero la nascita della catena montuosa delle Alpi. La Val Codera si trova proprio lì, nel mezzo dello scontro delle due placche.

In epoche più recenti, circa trenta milioni di anni fa, in coincidenza con un rilascio delle spinte compressive si verificò una intensa attività magmatica e la roccia fusa contenuta nelle camere magmatiche risalì verso la superficie percorrendo le faglie fra i vari strati delle placche ma senza affiorare.

La solidificazione del magma fra le rocce della placca europea (strato Pennidico) e di quella africana (falda austroalpina) portò così alla formazione nel sottosuolo delle rocce granitiche del massiccio intrusivo Masino-Bregaglia.



Col riprendere delle spinte compressive ed il conseguente sollevamento della catena alpina vennero alla luce quegli strati di rocce ignee all'incirca come oggi li vediamo.

Così lo scenario era pronto per essere profondamente modificato nel corso delle glaciazioni (da due milioni a diecimila anni fa).

Durante le glaciazioni la Val Codera era un altopiano di neve, contiguo al grande ghiacciaio della Valchiavenna, dal quale emergevano solo le creste alte più di duemila metri. Basta pensare che nella zona di Colico il ghiacciaio, che si spingeva fino alla

Brianza, aveva uno spessore di circa un chilometro!

Circa dodicimila anni fa lentamente i ghiacciai si ritirarono lasciando vallate profilate a U e grandi depositi morenici. Nel frattempo, dai versanti non più contenuti dal ghiaccio, caddero ripetutamente centinaia di frane. I depositi glaciali e i detriti delle frane furono erosi, trasportati e ridepositati dal corso d'acqua principale e da quelli secondari, formando terrazzi e scarpate.

Nella valle principale, per migliaia di anni, l'erosione fluviale ha poi scavato forre profondissime mentre le alluvioni movimentavano le morene e i detriti livellando i fondovalle: un cantiere sempre aperto (attualismo) e tuttora in piena attività che ci consegna l'attuale panorama geomorfologico della Valle.

ASPETTI NATURALISTICI

La valle è stata inclusa tra i SIC (Siti di Interesse Comunitario) per l'importanza del suo patrimonio flora-faunistico.

Di grande interesse naturalistico la diversificazione tra le specie floristiche, che vanno da quelle tipiche di un clima mediterraneo, come la ginestra, a quelle più propriamente alpine, dal rododendro al pino mugo. Il sito risulta di notevole importanza per la presenza di stazioni relitte di brughiera submediterranea, costituita da cespuglietti a *Cistus salviifolius*, ed Ericacee e Leguminose arbustive. L'area è accomunata ad altre simili della Bassa Valtellina e a quelle intorno ai grandi laghi prealpini da condizioni microclimatiche tipiche di ambienti mediterranei. In quest'area la presenza di aree aperte, fortemente assolate e con substrato roccioso (troppo povero per permettere l'avanzata del bosco), crea le condizioni ottimali per lo sviluppo di specie vegetali xerofile.





Gli habitat

Le tipologie vegetazionali che caratterizzano il SIC/ZPS "Val Codera" sono determinate dalla presenza di due diverse macroaree che caratterizzano i due versanti: il versante orografico sinistro con esposizione sud sud-ovest ed il versante destro con esposizione nord-ovest. La diversità nella morfologia e nelle condizioni edafiche determinano la diffusione di differenti coperture vegetali.

Il versante sinistro, molto ripido e roccioso, presenta una vegetazione termofila adattata a suoli poveri e aridi. Il versante destro, più umido e a maggiore altitudine, ospita una ricca vegetazione boschiva prima di latifoglie e poi di conifere.

Come già detto l'ambiente della valle presenta una grande varietà, dovuta al notevole dislivello tra lo sbocco della valle e le cime spartiacque (oltre tremila metri), al tipo di substrato roccioso, all'esposizione e all'insolazione dei versanti, ai diversi microambienti.

Percorrendo in salita il sentiero di accesso alla valle, troviamo i seguenti ambienti:

- 1) La zona sub mediterranea.
- 2) La fascia dei paesi con le colture, i castagneti da frutto e i prati da sfalcio.
- 3) Il settore di media valle con pascoli nelle zone più accessibili e versanti in ombra coperti di boschi.
- 4) Alpeggi e pascoli d'alta quota, fino alle creste e alle cime più alte dove vivono solo le specie in grado di resistere a condizioni climatiche estreme.

La fauna

Significativa è la presenza della fauna selvatica (orto fauna). Tra i rapaci notturni sono presenti l'allocco, il barbagianni, la civetta nana, la civetta capogrosso. Tra i rapaci diurni sono presenti il nibbio bruno, il falco pecchiaiolo, l'albanella reale, il



gheppio, la poiana, l'astore e lo sparviere. E' anche presente l'upupa dalla cresta fulvo-nera. L'aquila reale è stabilmente presente in alta valle. Nella fascia dei paesi ed oltre (fino a Saline) sono state osservate la volpe, la faina, la donnola, la martora, l'ermellino e la lepre comune, frequente lo scoiattolo (pure nella varietà grigia) ed il ghio, il tasso si incontra solo nella parte più bassa. In questa zona è stato avvistato sporadicamente il cervo, che in estate sale al limite delle conifere, mentre il capriolo, anch'esso raro, è più sedentario e si trova d'inverno attorno ai 500-

1000 metri di quota, mentre la stagione estiva si spinge fino a 1500 metri.

ATTIVITA' PRODUTTIVE

La pietra (la préda) - il granito è una costante della Val Codera che si ripropone in tutti gli aspetti della vita della valle: muri, tetti, stipiti, reggi gronda, soglie e davanzali, scale e terrazzi delle case, dei luoghi di incontro, di lavoro e di culto ripropongono il tema della pietra.

In effetti, diversamente dalla maggior parte delle valli alpine, la conformazione geologico/idrografica ed una serie di coincidenze storiche hanno fatto sì che in Val Codera alla tradizione agroalimentare si sia accompagnata l'estrazione e la lavorazione del granito, detto Sandefelino.

Lo sviluppo dell'economia della préda prende avvio dal prezioso collegamento della valle al Lario e quindi al fiume Adda: nel 1777 infatti viene aperto il canale navigabile di Paderno che permise il superamento delle rapide dell'Adda ai barconi da carico diretti dal Lario a Milano. La disponibilità di una rapida via d'acqua verso la città promosse l'apertura della prima cava nei pressi del tempietto di San Fedelino alla foce del fiume Mera.

A seguito dell'annessione della Valchiavenna alla Repubblica Cisalpina, una seconda cava fu aperta anche sulla sponda orientale, presso La Riva (1805) per venire incontro all'esigenza di pavimentare le strade di Milano.

Fu una buona pubblicità per la préda e quando, nel 1919, si rese possibile raggiungere tramite il Naviglio altre località come Pavia, le richieste di Sanfedelino crebbero esponenzialmente anche a fronte della necessità di approntare paracarri e



Nel periodo tra le due guerre mondiali la lavorazione del Sanfedelino ebbe la sua massima espansione: vi lavoravano almeno settecento addetti (picapréda). Col ridursi dell'uso del granito a favore di materiali sintetici si è avviato un lento e inesorabile declino che si è andato sempre più aggravando ed ha portato alla chiusura di quasi tutte le cave.

La cultura del picapréda sopravvive in valle in misura ridotta e a richiesta grazie ad alcuni valligiani che così assicurano il tramandarsi delle antiche conoscenze della préda e delle tecniche di estrazione e lavorazione.

L'Allevamento - L'allevamento in valle è stato da sempre caprino, perché risulta essere l'unico compatibile con le ripidezze e le asperità del territorio. Tuttora in valle si contano circa 300 capi di una razza particolarmente forte ed apprezzata. Gli animali sono tenuti in stalla solo al momento della nascita dei capretti (Marzo-Aprile).

Le risorse forestali - La risorsa forestale è stata da sempre tenuta in gran conto nella valle evitando interventi di disboscamento incontrollato anche negli anni dove la produzione di legname da costruzione (trasportato a valle per flottazione sul Codera) o di prodotti artigianali quali bastoni suppellettili e oggetti di artigianato erano molto attive.



I castagneti (èrbui) apparvero in Val Codera solo dal secolo XI a spese delle quercete fino ad allora conservate per la caccia e per l'allevamento suino. Le castagne fornivano una preziosa fonte di sostentamento per gli abitanti della valle che le conservavano attraverso ingegnosi procedimenti di affumicatura e di essiccazione e le utilizzavano poi per la preparazione di farina.

I castagneti versano ora in uno stato di abbandono, il castagno è comunque tra le specie soggette a tutela in ambito SIC.

PIANO DI GESTIONE DEL SIC IT 2040018 VAL CODERA E COLLEGAMENTI CON LA RETE "NATURA 2000"

Il Sito di Importanza Comunitaria (SIC) "Val Codera" IT2040018 appartiene alla Regione Biogeografia Alpina.

Nel 2006 lo stesso territorio tutelato è stato individuato anche come Zona di protezione Speciale (ZPS), ai sensi della Direttiva 79/409/CEE (Direttiva Uccelli).

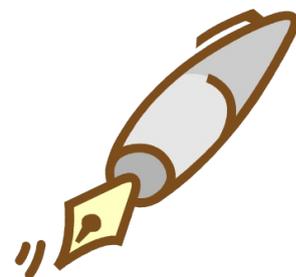
SIC Il SIC/ZPS IT2040018 si localizza entro l'ambito idrografico del Torrente Codera, all'interno dell'omonima valle, che si apre, in corrispondenza dell'abitato di Novate Mezzola, sul versante sinistro della Valchiavenna. Il SIC/ZPS occupa una superficie complessiva di 818 ha e si estende, partendo dal fondovalle, a partire da quota 350 m s.l.m., fino a quota 2.313 m s.l.m. alla Cima di Lavrina, ricoprendo un dislivello altitudinale pari a 1.331 m s.l.m.

L'importanza naturalistica dell'area risiede innanzitutto nella presenza di peculiari condizioni climatiche ed orografiche che hanno consentito lo sviluppo di formazioni vegetali di elevato pregio floristico. Oltre a ciò, l'attuazione di pratiche agricole e selvicolturali tradizionali, determinando intense modificazioni dell'assetto naturale dei luoghi, hanno contribuito alla formazione di aree seminaturali di grande pregio naturalistico e caratterizzate dalla presenza di un ambiente diversificato ed importante per la conservazione della biodiversità, come ad esempio gli habitat delle praterie magre da fieno ad *Alopecurus pratensis* e *Sanguiroba officinalis* e le foreste di *Castanea sativa*.

Accanto a queste tipologie di habitat trovano posto una fauna ed una flora ricchissima e caratterizzata dalla presenza di specie di notevole interesse naturalistico, oltre che specie rare, in particolare del comparto avifaunistico che vede la presenza di specie caratteristiche delle zone umide e di interesse comunitario.

Maria Bassano, Antonio Cerutti, Alberto Moro

L'angolo poetico...



"Se l'inverno..."

Se l'Inverno è la stagione morta,
allora io voglio morire
d'Inverno.

Con il succo delle albe e dei tramonti negli occhi, voglio avviarmi oltre gli altari nelle Foreste;
voglio nevicare i miei passi per non lasciare impressioni;
riprendermi l'olfatto che abbiamo perso.

Tagliare un bastone nel bosco e avviarmi così: con l'odore di pioggia sulla pelle, gocce di
resina e un fondo di muschio negli occhi.

Voglio vedere l'Inverno in Montagna; altre volte, fino a quando non ne porterò il segno, per poi
fare lo stesso con l'Estate, l'Autunno, la Primavera...

Voglio andare fino in fondo in questo Amore tacito non ricambiato.

Voglio andare avanti, spogliarmi del falso e vestirmi di vento, neve, legno, acqua, erba...

E tutto questo, voglio farlo a piedi, o quanto meno, andando piano. Perché la Montagna non è
fatta per correre: è nata lentamente e lentamente va percorsa.

Devi prenderne il ritmo, il passo, alternare il tuo respiro all'ululato del vento, conquistare la
cima a piccoli passi e non barare facendoti portare su da altri mezzi che non siano le tue
gambe (a meno che non sia davvero necessario).

Devi salire con lo stesso rispetto che useresti in Chiesa o nel Tempio che preferisci; devi
renderti conto che stai varcando una soglia meno umana, decisamente meno umana. E, per
farlo, devi essere nudo e permeabile.

Ma, soprattutto, devi essere pronto a stupirti, devi averne voglia, lasciare che siano le diverse
prospettive a sorprenderti, lasciare che una radice, un sasso, un odore, ti dicano quanto un
libro che ami (se non di più).

Ascesi. Questo devi cercare quando vai in Montagna. In tutti i sensi. Devi salire e innalzarti.

Purezza. Questo deve spingerti su.

Ricerca, Strada. Di queste avrai fame. E, se avrai fortuna, molta fortuna, potrai vedere un
giorno, con le nuvole ad approfondire il cielo, che non c'è più, l'orizzonte; e, finalmente, Terra e
Cielo saranno una cosa sola (meglio se c'è la neve). Allora la purezza sarà estrema.

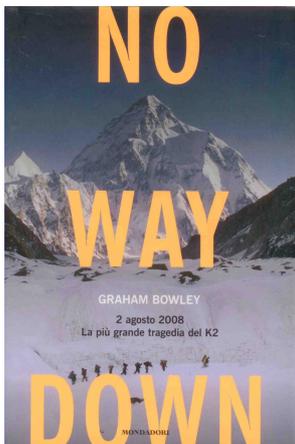
Il "Vecchio Walt" (Walt Whitman) aveva ragione: "i miei segni sono buone scarpe, un cappotto
a prova di pioggia e un bastone tagliato nel bosco".

Ma io, per me, aggiungo una penna.

Emiliano Ingria, 28/02/10

Le Recensioni di RADAR ...

NO WAY DOWN - 2 agosto 2010: la più grande tragedia del K2 - Graham Bowley
ed.mondadori 2010



E' facile scrivere libri sensazionalistici su argomenti come le tragedie in alta quota che fagocitano il lettore fino all'ultima riga per quel distorto piacere che offre il dramma.

Altra cosa, invece, è scrivere un libro che analizzi il perché del verificarsi di quel dramma, ed in questo caso, della pletora di drammi occorsi nell'agosto del 2008 su uno degli ottomila più famosi al mondo, lasciando intatto il piacere del racconto.

Non a caso, forse, per riuscirci in maniera così magistrale occorreva qualcuno che di montagna non si fosse occupato (e non si volesse occupare) sino al quel momento; un giornalista – Graham Bowley, appunto – del New York Times.

Il suo approccio narrativo fa perno sulle emozioni che trapelano dalle interviste personalmente condotte dall'autore ai sopravvissuti di quelle tragedie (tra cui il Confortola) ed ai loro familiari.

Il raccontare "al presente", utilizzando discorsi diretti contestualizzati, permette al lettore di partecipare alla scalata, di condividere le preoccupazioni dei salitori e degli sherpa, di scegliere la via di risalita, di perdersi con loro nelle nebbie.... di vivere la tragedia della morte.

Un'avvincente narrazione che non è solo un romanzo di un'umile e distaccata analisi, ma è anche uno schietto e disinteressato monito a tutti: le montagne vanno scalate, non massificate.

Recensione a cura di Laura Corobbo

QUI ELJA, MI SENTITE? - Linda Cottino
CDA&VIVALDA EDITORI - I LICHENI

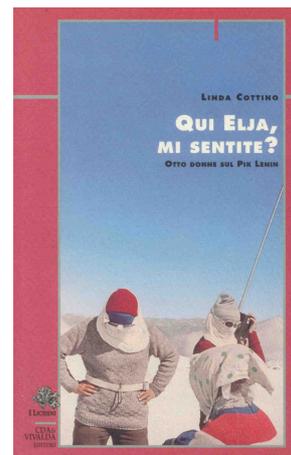
Kirghizistan, Pamir, frontiera con la Cina, agosto 1974: a pochi giorni dal Primo Incontro internazionale del Pamir in occasione del 50° anniversario della morte di Lenin, cui parteciperanno per la prima volta gli USA, si svolge la traversata da est a ovest del versante settentrionale del Pik Lenin.

Sullo sfondo, non le catene montuose, ma gli accesi dibattiti sull'alpinismo femminile che trasversalmente uniscono i due poli del mondo, timidamente avviato alla distensione politica iniziata da Breznev, dopo che per decenni le scalate erano state effettuate in base all'appartenenza al trattato militare.

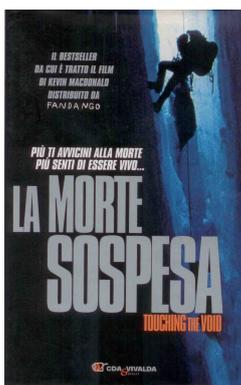
Un libro tutto al femminile: dalla scrittrice, Linda Cottino (la leggiamo anche su Montagne 360°), che ha dato voce alle otto donne sepolte, non solo dai m 7143 di neve dell'odierno Ibn Sina oppure Kuh-i-Garmo, ma anche dagli archivi sovietici, alla capo-cordata, Elvira Sergeevna Shataeva, passando attraverso quella paura tipicamente femminile che la spronava a resistere, quella che "se anche lei fosse morta, avrebbero impedito a tutti i cuori delle donne di andare in montagna".

Un testo che andrebbe letto da tutti, alpinisti e no, non per la tragedia imminente già dalle prime pagine, ma come tributo a quelle donne la cui impresa si carica di un significato inedito, che va oltre al femminismo: l'affrancamento da regole che vietano l'autodeterminazione e creano i luoghi comuni come quello decretato dalla Commissione d'Inchiesta sull'incidente: "Non è da considerarsi opportuna l'uscita di gruppi femminili indipendenti a partire da categoria di difficoltà 2".

Recensione a cura di Laura Corobbo



LA MORTE SOSPESA - Joe Simpson
CDA&VIVALDA EDITORI



lo scenario è il Peru, terra di montagne di ghiaccio, picchi severi, catene montuose che si snodano chilometro dopo chilometro. La meta finale è l'isolata Cordillera Huayhuash che vanta 6 picchi superiori ai 6000 metri; tra questi la Siula Grande, 6344 mt di ghiaccio e roccia.

Il progetto di Simon (22 anni) e Joe (25 anni) è ambizioso : aprire una nuova via sulla vertiginosa parete ovest. Dopo alterne vicende giungeranno alla cima ed è proprio qui che inizieranno i problemi. Joe e Simon decidono di scendere per la cresta nord, ma durante la discesa Joe cade fratturandosi una gamba. Il racconto, a tratti da brivido, narra la forza di due amici, due compagni di corda che lottano insieme contro la morte. Narra del dramma dell'abbandono, della decisione straziante di Simon di tagliare la corda del compagno per non farsi inghiottire anche lui dalla montagna. Joe è inghiottito dalla montagna, perso nei bui crepacci che sembrano senza fine; Simon invece torna al campo base e lì resta per giorni con il tormento dei rimorsi e la speranza mai finita di vedere il suo compagno tornare al campo.

Joe lotta strenuamente, striscia per giorni sul ghiaccio e sulle rocce, sospeso tra la vita e la morte... è un dialogo convulso quello che ci presenta, una tensione continua, un'emozione dietro l'altra, istinto di sopravvivenza portato al limite fino alla vittoria sulla morte, fino all'abbraccio fortissimo con Simon. Imperdibile.

Recensione a cura di Clara Moro

